

S O G N I I N C I S I

INCISIONE ITALIANA CONTEMPORANEA E UN OMAGGIO A FERNANDO EANDI
QUADERNI DI INCISIONE CONTEMPORANEA

n° 17

Incisori
contemporanei

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE INCISORI CONTEMPORANEI

S O G N I I N C I S I

INCISIONE ITALIANA CONTEMPORANEA E UN OMAGGIO A FERNANDO EANDI

BIBLIOTECA STATALE "STELIO CRISE" - TRIESTE

5 MAGGIO DUEMILADICIOTTO



Ringraziamenti: Dott.ssa Francesca Richetti direttore della Biblioteca Statale Stelio Crise di Trieste, dott.ssa Maria Angela Fantini, famiglia Eandi per il prestito delle opere di Fernando Eandi

Introduzione al catalogo: Luciano Rossetto

Catalogo a cura di Gianfranco Schialvino

Edizioni Gianni Bussinelli *Editore*

Stampa: Tipografia La Grafica Editrice, Verona

Isbn 978-88-6947-180-3

© 2018 - Associazione Nazionale Incisori Contemporanei

La presenza dell'Associazione Nazionale Incisori Contemporanei alla Biblioteca Statale Stelio Crise di Trieste prosegue con una mostra dedicata esclusivamente agli artisti italiani. L'esposizione offre un'ampia ricognizione sulle ricerche stilistiche dell'incisione italiana contemporanea. Dopo i venti artisti italiani presentati nella mostra con la Romania nel mese di aprile 2018, ne vengono esposti altri ventisette, attivi su tutto il territorio nazionale e assai diversi per finalità espressive.

Come in tutte le rassegne promosse dalla nostra Associazione, anche in questo caso si affiancano ai giovani i maestri che hanno segnato la storia dell'incisione italiana contemporanea. Accanto ad opere realizzate con tecniche tradizionali come l'acquaforte, l'acquatinta, la puntasecca, il bulino o la xilografia, si trovano in mostra lavori che sono il risultato di una continua ricerca e sperimentazione sia dal punto di vista tecnico che formale fatta a livello nazionale. Quando fu programmata la mostra gli artisti dovevano essere ventotto. Purtroppo lo scorso febbraio è mancato Fernando Eandi, un grande maestro torinese a cui vogliamo rendere omaggio esponendo una cinquantina di sue opere realizzate negli ultimi 50 anni.

Desidero ringraziare la dott.ssa Francesca Richetti, direttore della Biblioteca Statale Stelio Crise, e la dott.ssa Maria Angela Fantini per aver reso possibile questo evento nelle belle sale espositive della Biblioteca. Grazie alla famiglia Eandi per aver fornito le opere per la mostra e le relative fotografie per il catalogo e grazie al nostro socio Gianfranco Schialvino per i suoi preziosi scritti per il catalogo e per la presentazione della mostra.

Un grazie infine a tutti i nostri soci che con le loro opere hanno contribuito in questi cinque anni di vita dell'Associazione a far maggiormente conoscere l'incisione contemporanea italiana in Italia e nel mondo.

ANTONIO LUCIANO ROSSETTO
Presidente Associazione Nazionale Incisori Contemporanei

SOGNI INCISI

Una delle cose che ancora non riesco a capire, pur dopo tanti anni di militanza in questo variegato e strano mondo che è l'ambiente artistico, è come ci si possa affezionare, addirittura infatuarsi, alle tecniche calcografiche, che richiedono un sacco di tempo per impararle (decentemente almeno), sporcano e ammorbano i polmoni e lo stomaco coi fumi delle morsure, costano assai – lastre, attrezzi, carta, un torchio discreto per la stampa delle prove, la tiratura finale delle matrici presso un bravo stampatore –, danno scarsa visibilità al proprio lavoro, non rendono, a parte alcuni più bravi o almeno più fortunati, un bel niente.

Eppure c'è una nutrita schiera di masochisti che all'incisione si dedica in maniera addirittura morbosa, tralasciando ogni altro interesse del suo tempo libero e aspirando addirittura a votare a codesto insano ideale ogni ora della giornata. Non riesco a capirli, così come non conosco ancor ora quale insolito destino mi abbia fatto percorrere, da cinquant'anni a questa parte, la medesima strada, che è diventata infine l'unica ragione della mia vita artistica. Per questo è con affezione, oltre che con ammirazione (e considerazione) che seguo ogni manifestazione che presenti fogli incisi, tanto più se la sede espositiva è di qualità eccelsa.

Non stupisce pertanto, in queste esposizioni, di imbattersi in nuovi adepti dell'utopia di affidare nella trasposizione formale sullo specchio breve della lastra incisa l'impulso espressivo di uno spirito sensibile.

Beh, non sono certo in soprannumero: prendendo a mo' di parametro l'affermazione di Luigi Carluccio (che in occasione della 40ª Biennale di Venezia distinse con l'appellativo "il giovane Soffiantino" l'allora cinquantaduen-

ne incisore torinese) per chiamarli "nuovi", i futuri cinquantenni sono esattamente un terzo. Eccoli coinvolti in alcune considerazioni a corredo delle loro opere in mostra.

* * *

Maria Pina Bentivenga (acquaforte classica in bianco e nero) e Daniela Cataldi (tecniche miste a colori), che nei lavori presentati traggono ispirazione dal paesaggio montano. Alessandro De Bei (linoleografia) e Arianna Loscialpo (puntasecca) che prediligono il segno robusto, violento quasi e aggressivo per intensità e carica espressiva, affidata alla sovrapposizione delle righe ripassate dai plurimi passaggi della matita sul foglio, che si risolvono con la linea grassa della superficie di risparmio nell'intaglio per l'uno e nell'intensità dell'inchiostro nell'incavo che la punta scava con forza nella lastra per l'altra.

Uno stilema cui si avvicina come espressione lessicale Lara Monica Costa (giovannissima, nata nel 1987 come Fulvio Joan) che dai suoi esordi ispessisce il suo segno in un crescendo di macchie e di riferimenti, sia ad un revival di "art brut" sia ad una via estranea alle norme estetiche convenzionali, anche con esplosioni timbriche di ritmi sincopati e di tinte dissonanti che arano la lastra ed esondano sul foglio ricoprendolo di un limo fecondante che ci rivelerà nel tempo la floridità e l'esuberanza dei frutti.

L'incisione come campo da sfruttare in ogni sua possibilità esplorativa e profittevole è prediletta anche da Malgorzata Chomicz, che sguazza a suo agio tra il mettere della calcografia ed il levare dell'intaglio, né disdegna di alternarli sulla medesima pagina per ricreare effetti nuovi nella sperimentazione (sebbene abusati nel

desiderio malcelato della stupefazione, “è del poeta il fin la meraviglia”...). Tranello in cui rischia di cadere Fulvio Joan (in questi fogli con l’adattamento xilografico di maquette grafiche superbe: Barbara Shermund? Gruau? Convertino? Lichtenstein?), e altrove spiritualmente ispirato dalle scene di Mirando Haz.

Ancora tra i giovani Olivia Pegoraro, con impressioni di volti incisi alla puntasecca e Antonino Triolo in fuga dalla figurazione e alla ricerca di più estesi spazi e stanze aperte su piani cromatici delimitati da impressioni di colore. Una poetica, la sua, che trae origine da una fonte di ispirazione rigogliosa di origini remote, oggi poco frequentata dopo essere stata scoperta dalle avanguardie europee di fine Ottocento, aver toccato l’acme con il razionalismo, ed essere stata riveduta dai minimalisti d’oltre oceano; e che in Italia ha avuto in Burri, Veronesi e Carmi i capiscuola più noti.

Ben espressa nelle incisioni di Valentino De Nardo (lui non più giovanissimo, ma solo per i dati anagrafici), basate sull’azione diretta dell’acido sulla lastra, che propone effetti morbidi e suavisivi, ben calibrati da un’inchiostatura dai toni caldi, terre rugginose e polveri opache che definiscono, esaltandoli, i confini dei poligoni e delle curve di accattivanti figure geometriche e proiezioni di solidi, che offrono sicurezza e rifugio, e danno a chi guarda la consapevolezza degli elementi fondamentali della vita dell’uomo: la casa, la tazza, le stelle.

* * *

Mi siano permesse anche alcune ipotesi di lettura dei fogli esposti in questa rassegna da chi dell’arte incisa è frequentatore ostinato e militante ormai affermato.

A cominciare dall’amico Bruno Missieri, peintre-graveur, che non dedicando alla calcografia quella attenzione concentrata che rende esclusivo l’impegno mirato all’elaborazione peculiare del linguaggio grafico, cerca nell’alchimia della lastra la suprema possibilità di esplicazione di un innato gusto coloristico, affidando ad un personalissimo mix di tradizione ed innovazione incisoria la testimonianza di un’individuale visione del mondo, nella valenza positiva della mancanza di quiete provocata dal reagire con la poesia al bombardamento di sensazioni visive e tattili che l’animo riceve dall’esterno. La sua lastra è uno scenario di accadimenti, sfumati ora ed ora iconizzati con l’eleganza misurata del segno.

Da ammirare con un sorriso – è da tanti anni che regala momenti di serenità a tutti gli appassionati di grafica d’arte – le pagine fantasiose ed ironiche di Luciana Nespeca. Un segno spontaneo, rapido, sicuro, beffardo nella deformazione delle figure che gonfia e fa volare nelle sue lastre con divertente ironia. Il suo mondo è la favola, di cui si rivela bravissima e prorompente illustratrice con le caratteristiche figure morbide e formose che inondano il racconto di un profumo di saga (ed è raro riconoscere in un artista una comunione di personalità e di espressione figurale così profonda).

Caratteristica che firma il lavoro di Paola Ginepri, pittrice e incisore che predilige la veduta, resa con una tipologia di esecuzione che permette la riconoscibilità del luogo rappresentato, sul foglio e sulla tela, e da una personalissima capacità di cogliere l’atmosfera più intimistica di un sito, quella che non costringe la figurazione a mera rappresentazione, bensì

la estende a interpretazione, impressione; che ci immerge nella riscoperta di un romanticismo rinnovato con le ombre e con i confini indeterminati in prospettive nebbiose, ci fagocita in un vortice delizioso che implode con una carica di positività.

Così come si rivela palpitante l'inesauribile voglia di ricordare, in un diario fitto di sensazioni incise, di Paola Nasso. Gli scorci di cave di pietra qui esposti ne evidenziano la purezza del segno, abbinata alla delicatezza del tratto fissato con un mestiere che non soffoca l'intenzione. E neppure le pagine incise da Antonio Pesce, pur intriganti tecnicamente, cercano l'artificio e la sorpresa: si dipanano con segni prudenti, rafforzando con accenni a secco il paziente lavoro dell'acido, fermato sempre un attimo prima dell'eccesso. La sua matrice è forziere di tempo e di fatica, la punta che incide vomere, la vernice di cera fumosa terra fertile da scavare, l'inchiostro seme che feconda e deposita sul foglio la messe.

* * *

Cesco Magnolato non è soltanto un bravissimo incisore. Prima ancora è un grandissimo disegnatore, che si alimenta con le profonde radici di quel substrato barocco che permea la sua terra di ridondanze e voluttuosità, in un'esplosione di onde e spirali, di seni e di turgori, di nicchi e nuvole. Nel trionfo degli odori e del tatto, dei sapori e della carne. Sensazioni che occhieggiano dai disegni di metope polpose, giganti forzuti e Pègasi galoppanti, e si sviluppano (e avviluppano) a definire estemporanei ed anacronistici progetti per un tempio di Zeus, il cocchio di Apollo o il ritratto di Bàrnabo delle montagne.

Tina Ciravegna Giacone si rifà allo spazio bidimensionale della pittura del Tre-Quattrocento, ma ha anche guardato alla pittura cinese, a quei paesaggi sospesi nel cielo che digradano nell'impalpabilità del pigmento monocromatico che si schiarisce via via sempre più, fino a scomparire. Dove il paesaggio non c'è. Ci sono soltanto delle linee che corrono e poi si incontrano, rade e fitte, senza mai rompere il percorso che ricama il foglio. Potrebbero essere intagliate con il bulino, e il segno sarebbe così netto da sembrare metafisico, potrebbero anche essere tracciate a matita: incise invece all'acquaforte acquistano insieme morbidezza e fissità (il segno del lapis vibra troppo, quello del bulino è affatto frigido). Tina ha trovato con "delicata e vezzosa gratia" un linguaggio decisamente personale: è il suo modo di aspirare al simbolo.

Maria Antonietta Onida sa come ci si comporta con in mano una lastra, dalla inceratura alla morsura alla preparazione per gli stati successivi fino all'uso di quegli accorgimenti che permettono di scurire o illuminare; sa come comporre un soggetto, disporlo sulla scena, creargli intorno ombre di quinta e luci di sguincio, perforare il fondo con prospettive luminose, diluire la sequenza dei neri con modulazioni che rendono morbida la pagina e serena la visione, con la dolcezza della linea (apparentemente) indecisa e incerta, ma è soltanto timida, e poi lei la spezzetta a volte riducendola a singhiozzi segmentati nella ricerca del contrasto tra luci e cupezze.

Un espediente che ben conosce e pratica con maestria la brava Patrizia Flacomio, che del paesaggio sa esprimere la dolcezza e la pace, trasferendo sulla lastra l'atmosfera del "*merigiare pallido e assorto*", di "*quest'ermo colle, e*

questa siepe”, di *“ginestre fulgenti di fiori accolti”* e di *“ginepri folti di coccole aulenti”*.

Gianni Favaro incide pagine raffinatissime, con un esito sontuoso di sfumature che si estendono per tutta la gamma dei grigi: più ovattate negli spazi segnati dall’acquatinta, più profondi nei solchi tracciati all’acquaforte. Le atmosfere dichiaratamente romantiche si riferiscono spesso, soprattutto quando lo sfondo è un angolo, una finestra o una nicchia, alle esperienze metafisiche, ma le vibrazioni tonali, che regalano afflitti di sentimento, non ne permettono mai l’algore, neppure nel candore del calice di una calla che gareggia in virtù con la perfezione delle curve di una cascata di nespole.

Elena Sevi lavora invece su matrici di piombo. Dove il segno sfuma, costruisce, ricrea: carezza, soffonde, canta, modula, suona, vibra, incanta, sogna, condanna. Col passaggio morbido della punta che scalfisce appena, e segnerà la carta di grigi leggeri, nell’armonia e nell’illusione, nella speranza. E con l’acido a macchiare, ma senza offendere, nella memoria di intime lacerazioni dell’anima che chiamano carezze leggere e impalpabili come la seta.

* * *

Dario Delpin ha il dono di una linea fluente, con cui manovra gli spazi della lastra e del foglio, privilegiando viaggi obliqui, siano i suoi paesaggi di mare o, come qui, il gioco piranesiano delle carceri; familiarmente intrecciato con l’oscillare di geometriche gabbiette per uccellini che si dilatano tra le volte e le campate di architetture che non sanno spaventare.

Costruisce anch’egli in questa serie di soggetti (è una caratteristica di tanti artisti, soprattutto

degli incisori, usi ad un lavoro spesso intimistico e solitario, potrei dire “di lucerna”) un universo privato: per sé come autore e per il suo pubblico, cui inconsciamente forse si rivolge (perché noi, ognuno di noi, nel nostro mestiere, abbiamo un interlocutore invisibile con cui dialoghiamo parlando con noi stessi. È il nostro pubblico “privato”, per dirla con un ossimoro: quello che viene alle nostre mostre, ci segue talvolta anche fuori le mura, approfitta delle nostre uscite per fare un viaggio o una gita, colleziona i nostri cataloghi, ci segnala gli articoli e le critiche, si entusiasma per i successi...).

E allora cerchiamo di conoscere altri mondi: addentriamoci in quello di Claudio Olivotto, in un Eden miniaturizzato a dimensione di favola, un paradiso terrestre idealizzato, popolato di paesaggi misteriosi e di animali fantastici, tigri e trenini, pini e castelli aguzzi, draghi meccanici e regine di carta, Veneri e tritoni, con l’araba fenice golosa di bacche ed il lupo marinaio.

Da qui passeremo agevolmente a percorrere la dimensione spumosa di Silvana Martignoni: è sufficiente smussare gli angoli e gonfiare le linee accumulando le luci con un po’ di maniera nera, che le renderà morbide e spumose, e le farà galleggiare come nubi e come onde. L’irreale diventa allora non soltanto possibile, ma necessario come il petalo di un fiore in una tappezzeria Art Nouveau, una farfalla nella simbologia Liberty, un intreccio di liane filanti in un manifesto Jugendstil.

Dal romanzo alla favola ed eccoci sulle torri delle città immaginarie di Lanfranco Lanari, dove protagonista è la Luna, dapprima invischiata in un’incastellatura di canne progettata da un architetto giocoliere in equilibrio

sul labaro dell'Orsa Maggiore, e poi pronta ad illuminare la corsa di Daphne che sfugge ad un Apollo sceso dall'Olimpo in mongolfiera per irretirla con prosaiche lusinghe.

Per arrivare ai paesi in festa di Bruno Gorlato occorre soltanto un balzo. Le sue figurine muovono sempre, ondeggiando in cerchi dervisci: danzano, corrono, cadono, si impennano, si slanciano e si tuffano. Il gesto del suo segno è ridondante di minuzie preziose, di partico-

lari curiosi. La scena esclude il privato per privilegiare la regalità, la cerimonia, le gare, gli onori. L'eleganza è sovrana, sempre.

E infine possiamo immergerci nel mare xilografico che imprigiona le storie delle sirene di Marcela Miranda. Ancora un mondo nuovo (il Nuovo Mondo, in effetti! per lei nata a Buenos Aires) e ancora diverso, ma come gli altri popolato di sogni.

Talvolta interrotti.

Gianfranco Schialvino

S O G N I I N C I S I

INCISIONE ITALIANA CONTEMPORANEA E UN OMAGGIO A FERNANDO EANDI

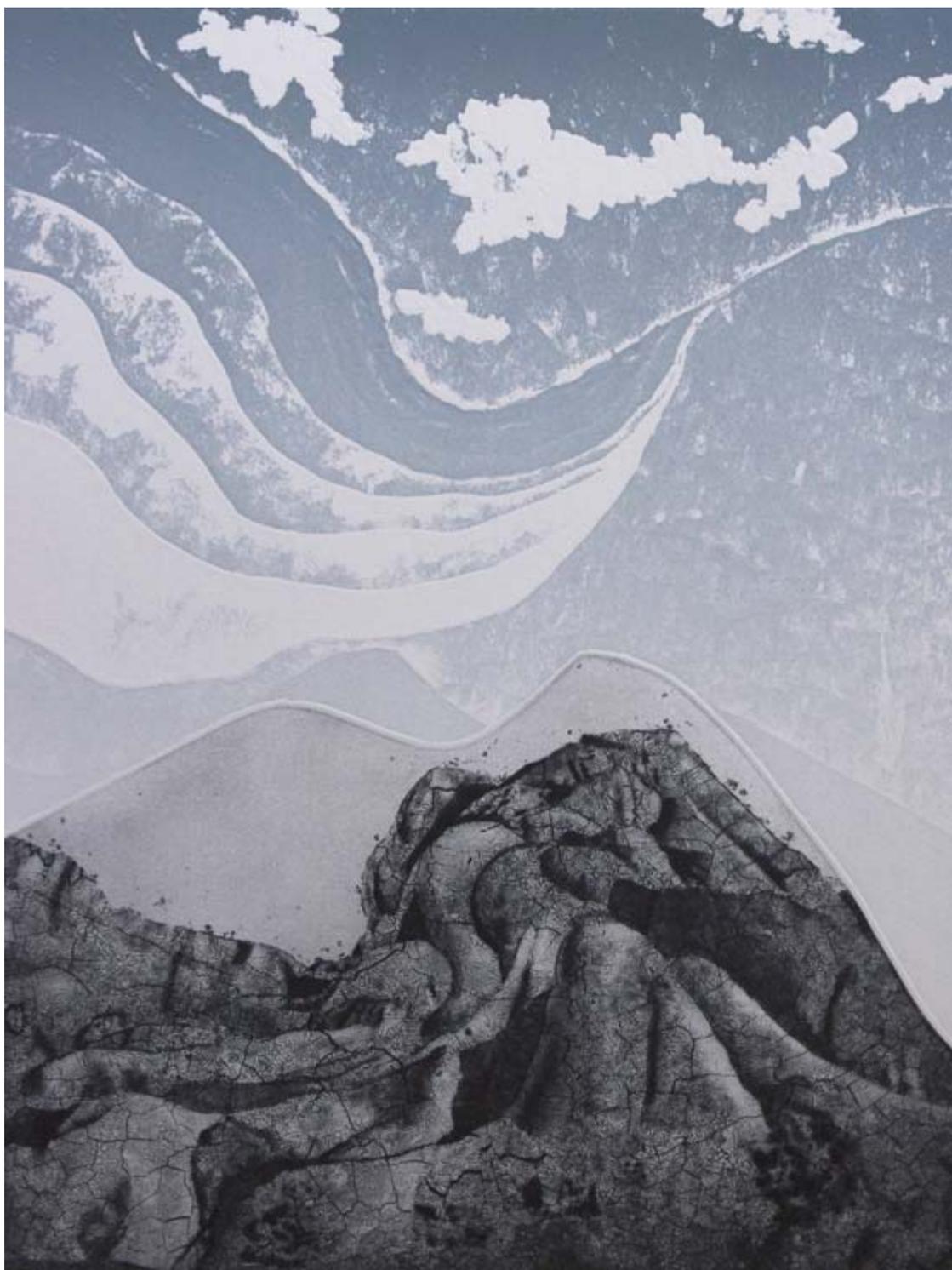
5 M A G G I O D U E M I L A D I C I O T T O



Maria Pina Bentivenga
Eco II, 2013
Aquatinte, mm 590x486



Maria Pina Bentivenga
Senza titolo
Aquatforte, mm 500x350



Daniela Cataldi
Impronte I, 2017
Tecnica mista mm 400x300

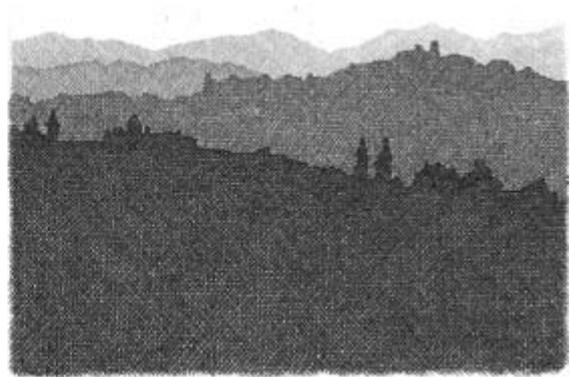
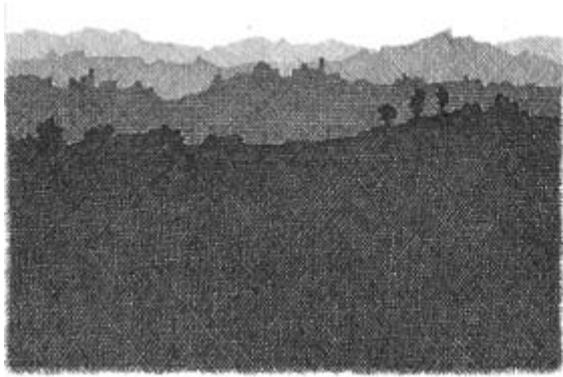


Daniela Cataldi
Impronte 2, 2017
Tecnica mista, mm 400x300

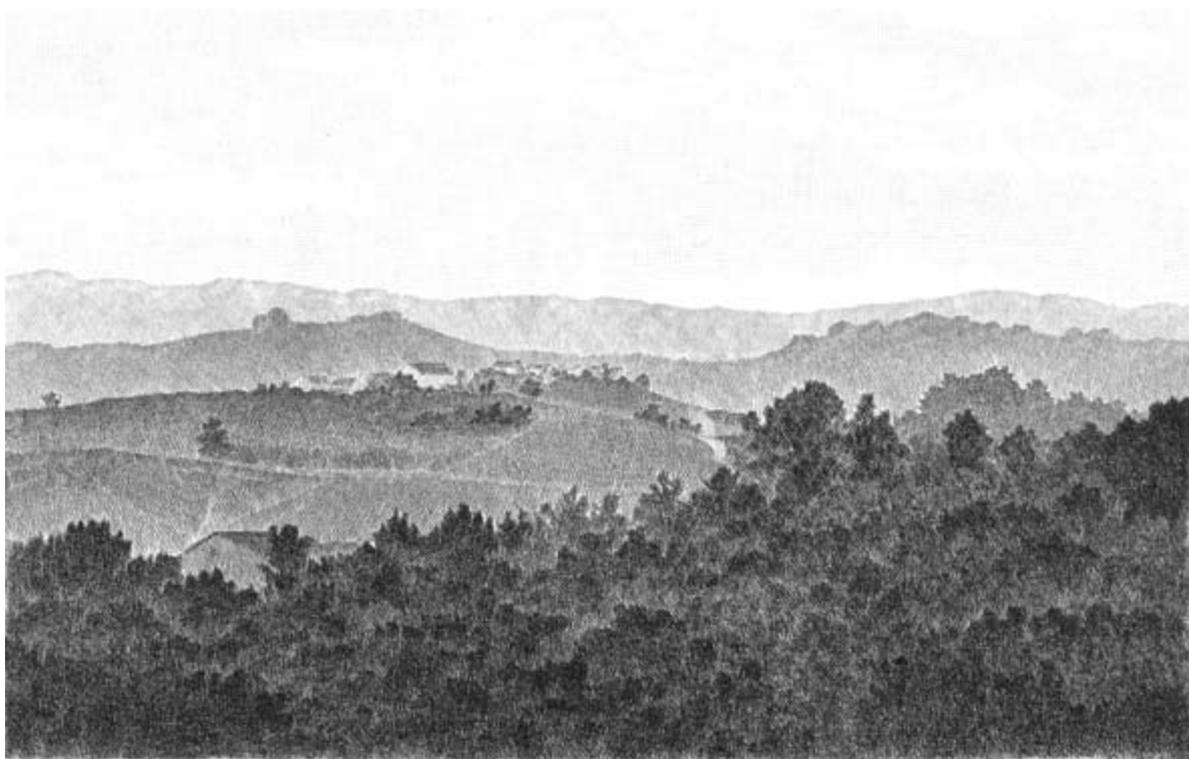


Malgorzata Chomicz
Reminiscences from India, 2018
Linoleografia, aquaforte, acquatinta, mm 300x300





Tina Ciravegna
La mia Langa, 1997
Acquaforte, mm 137x238





Lara Monica Costa
Segreto, 2018
Vernice molle, acquatinta,
puntasecca roulette, mm 220x198



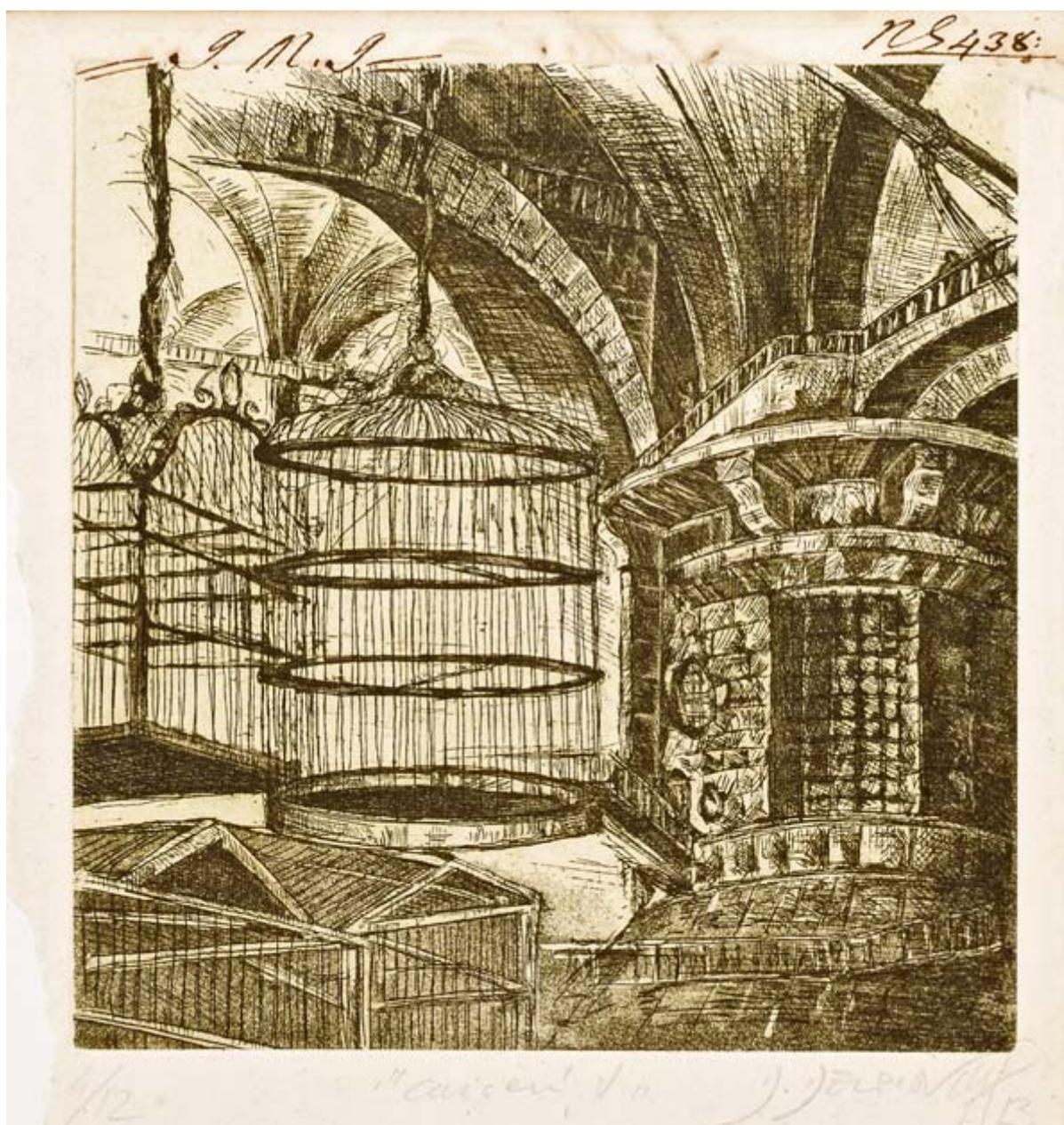
Lara Monica Costa
Eva, 2018
Vernice molle, acquatinta, puntasecca,
roulette, mm 257x218



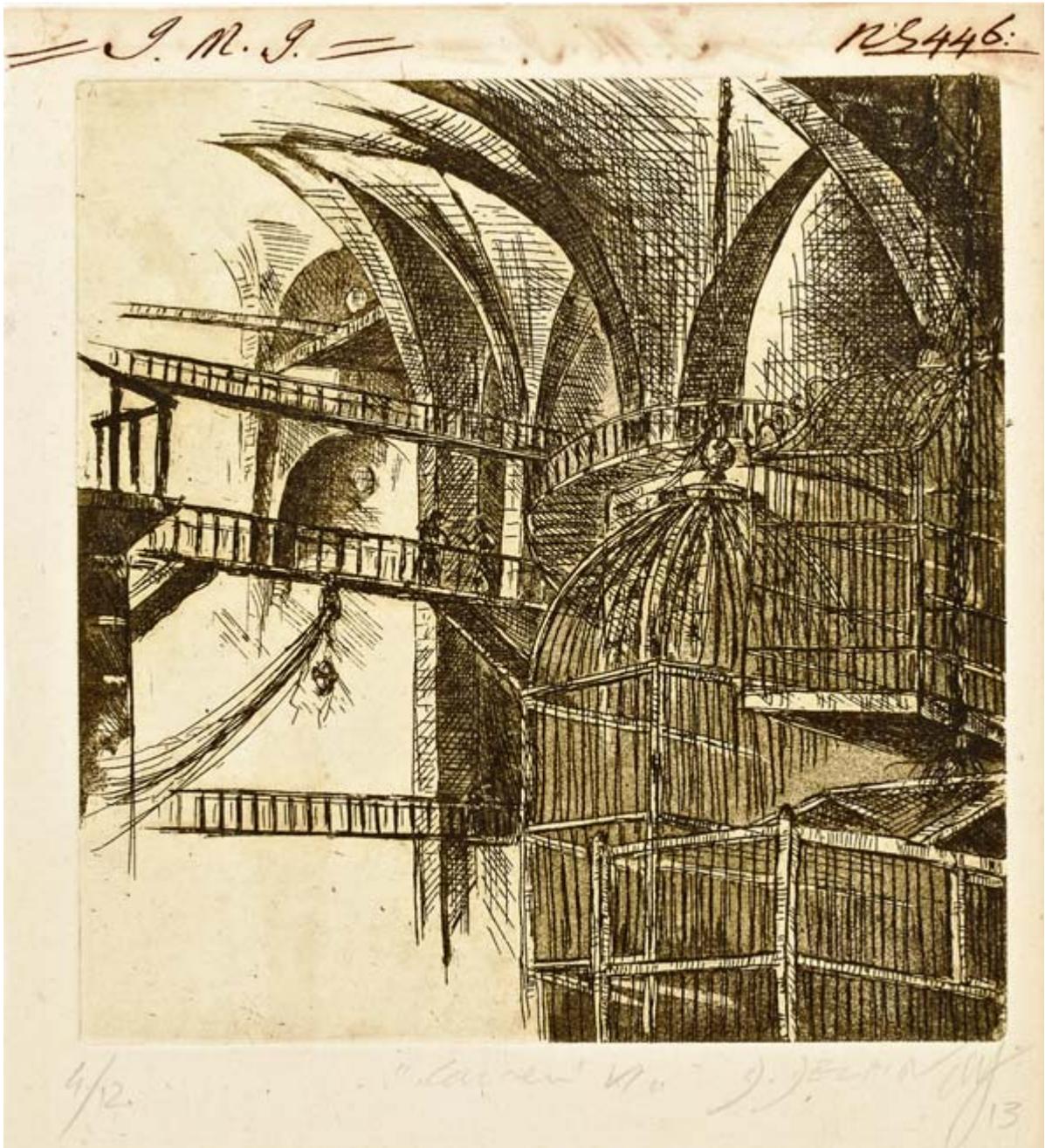
Alessandro De Bei
Cosmogonia, 2016
Linoleografia, mm 255x300



Alessandro De Bei
Il sogno dell'uomo serpente, 2016
Linoleografia, mm 255x300



Dario Delpin
Carceri V
Acquaforte, acquatinta, mm 220x206



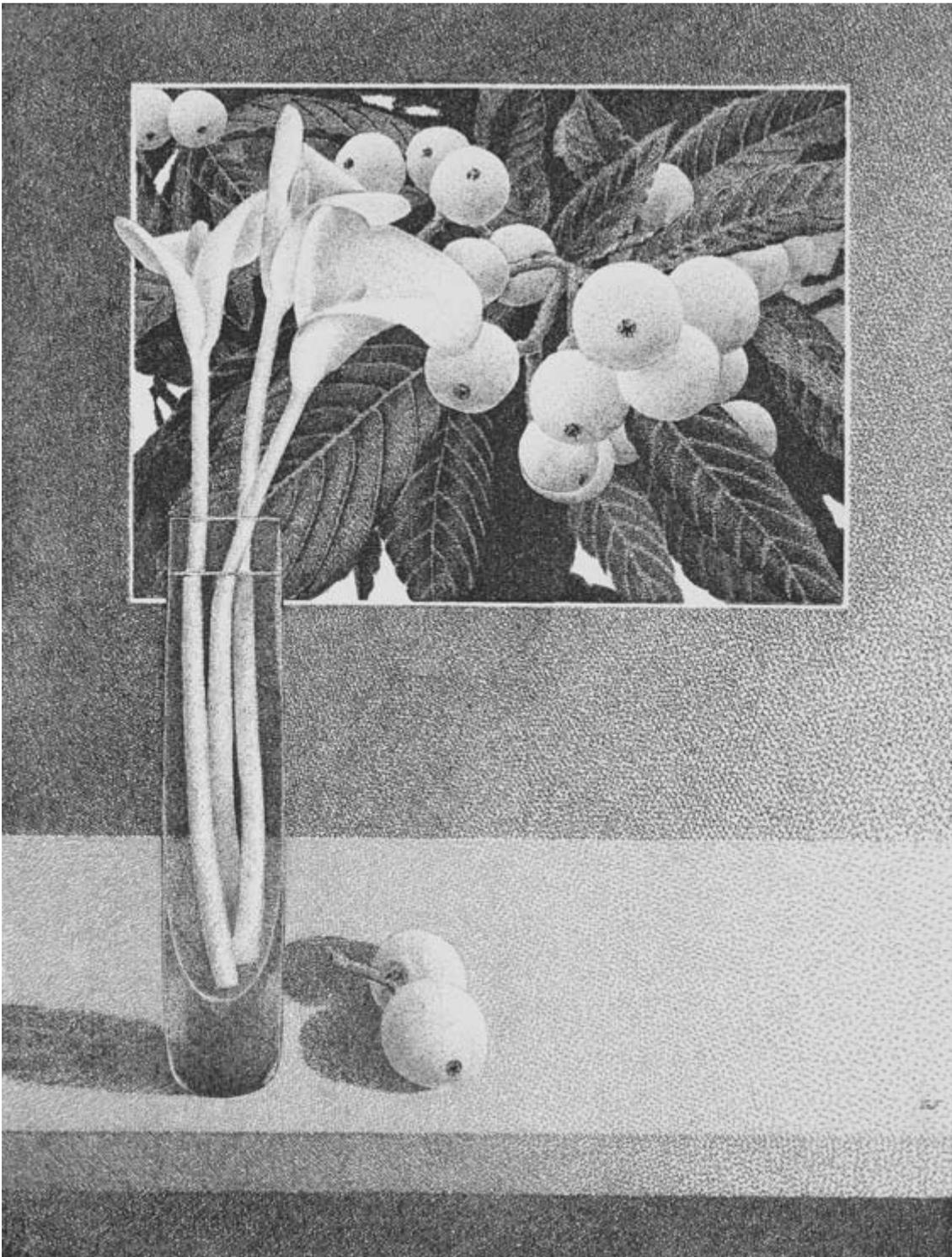
Dario Delpin
Carceri VI
Acquaforte, acquatinta, mm 220x206



Valentino De Nardo
Ricordi..., 2018
Acquatinta, acquaforte,
maniera nera (stampa a tre lastre), mm 316x200



Valentino De Nardo
Violata, 2018
Acquaforte, acquatinta, maniera nera
(stampa, con fondino a due lastre), mm 240x150



Gianni Favaro
Dalla natura, 2015
Acquaforte, mm 320x245

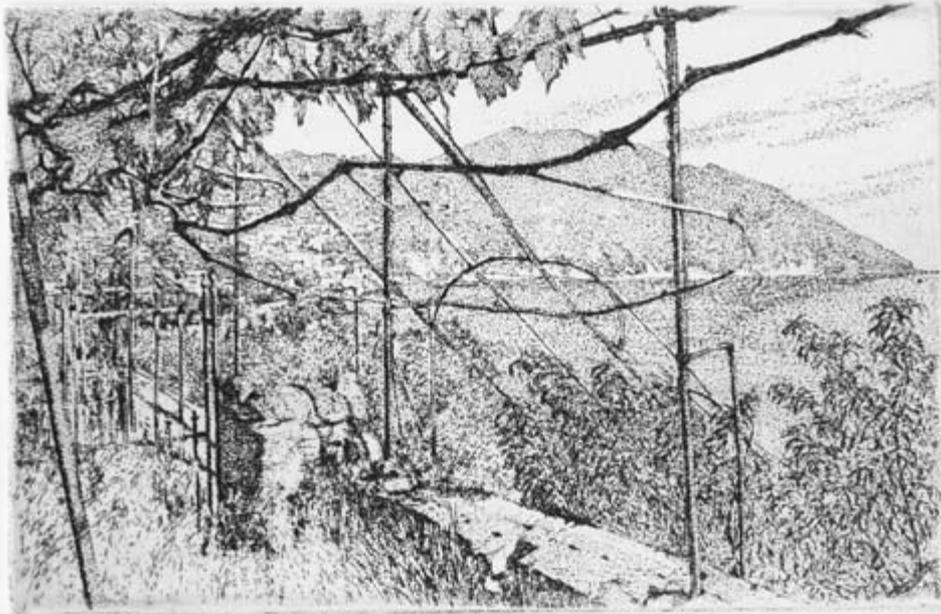


Gianni Favaro
Ingresso, 2013
Acquaforte, acquatinta, mm 400x250



Patrizia Flaccomio
Fiori per te, 2004
Acquaforte, mm 345x245





"Riviera Ligure"

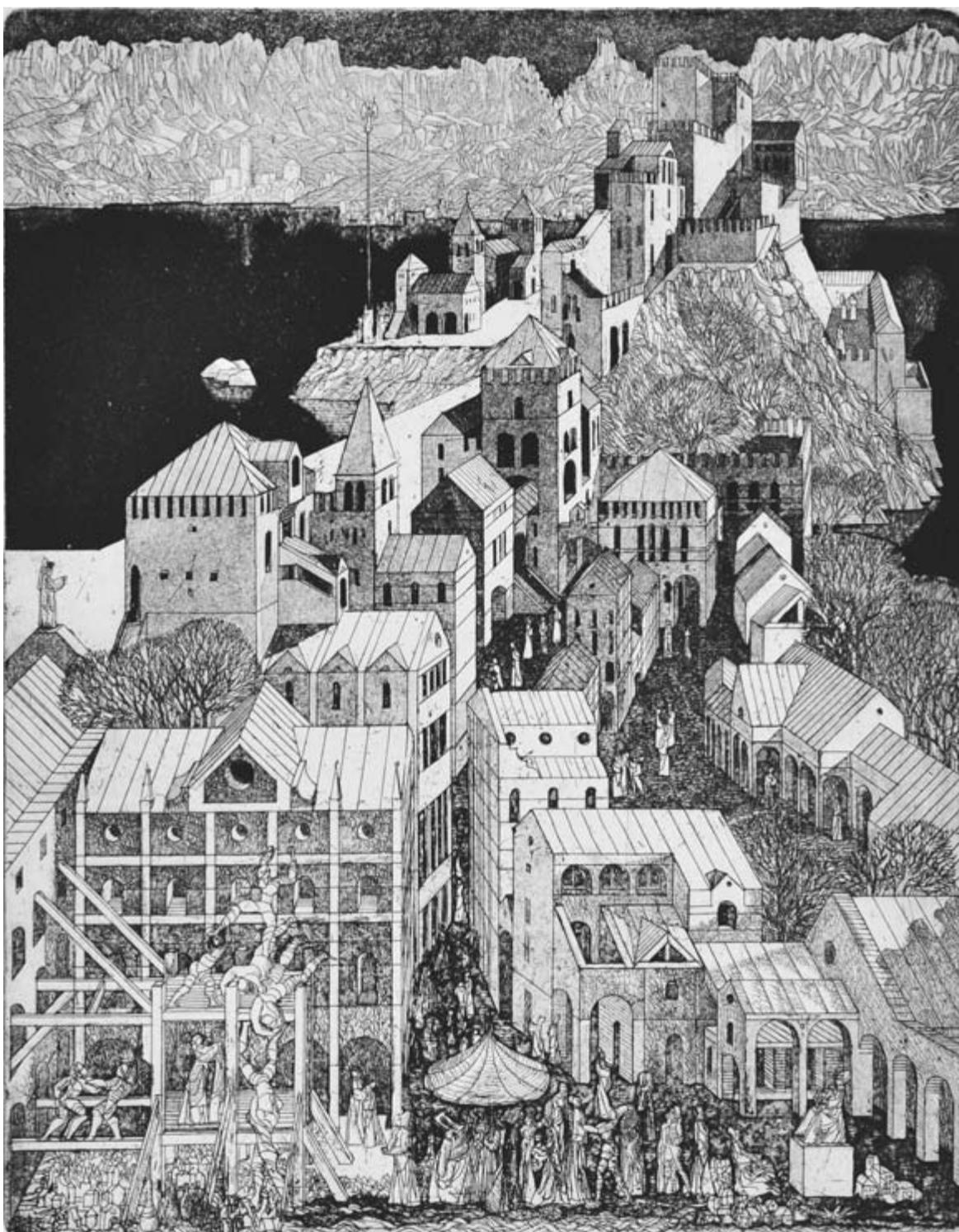
1862

G. Ginepri

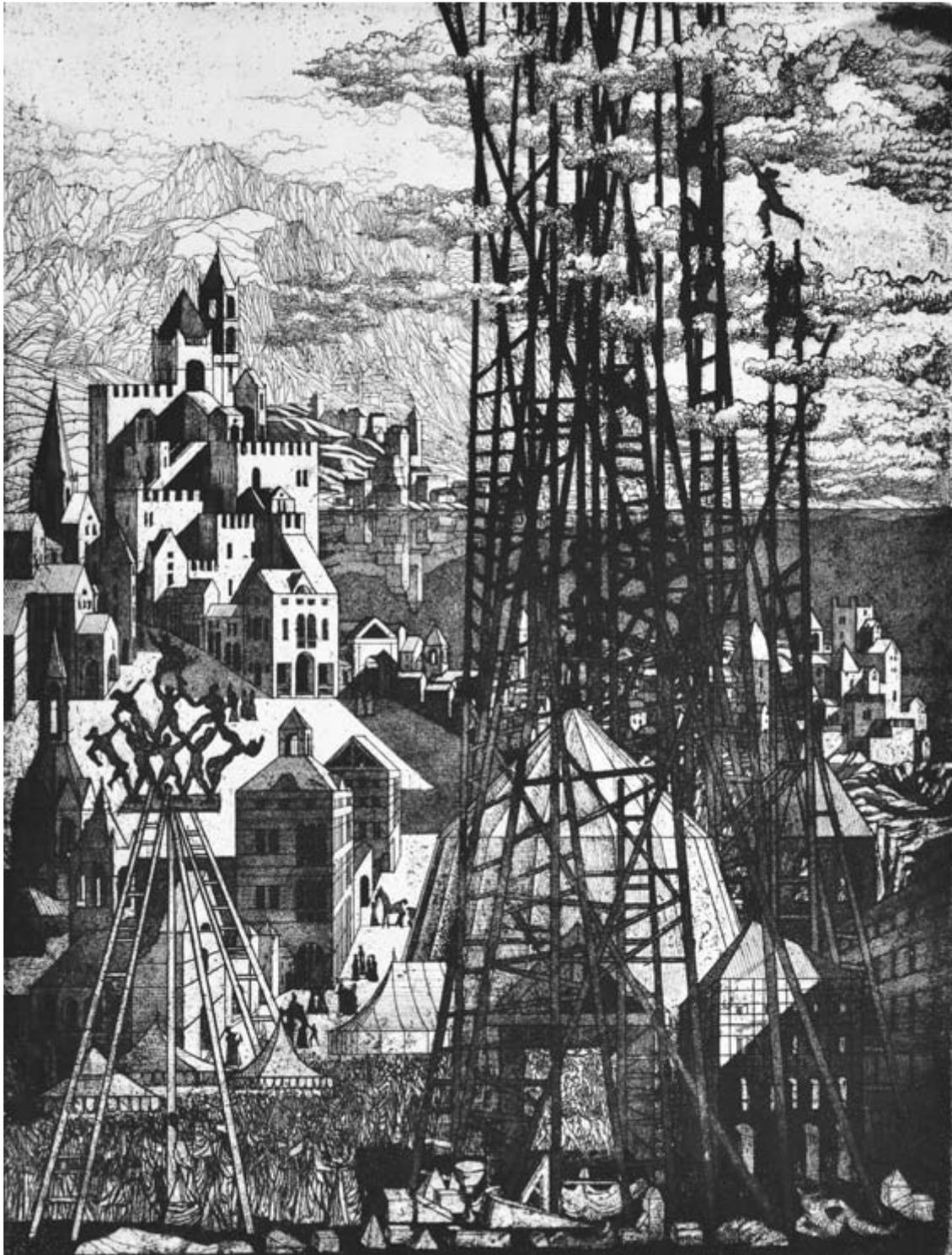
Paola Ginepri
Riviera Ligure, Megli e Porto Venere, 2006
Acquaforte, mm 70x105mm e mm 70x105



Paola Ginepri
Riviera Ligure, Punta Manara, 2016
Acquaforte, acquatinta, mm 200x200



Bruno Gorlato
Festa per il Patrono, 2018
Acquaforte, acquatinta, mm 272x215



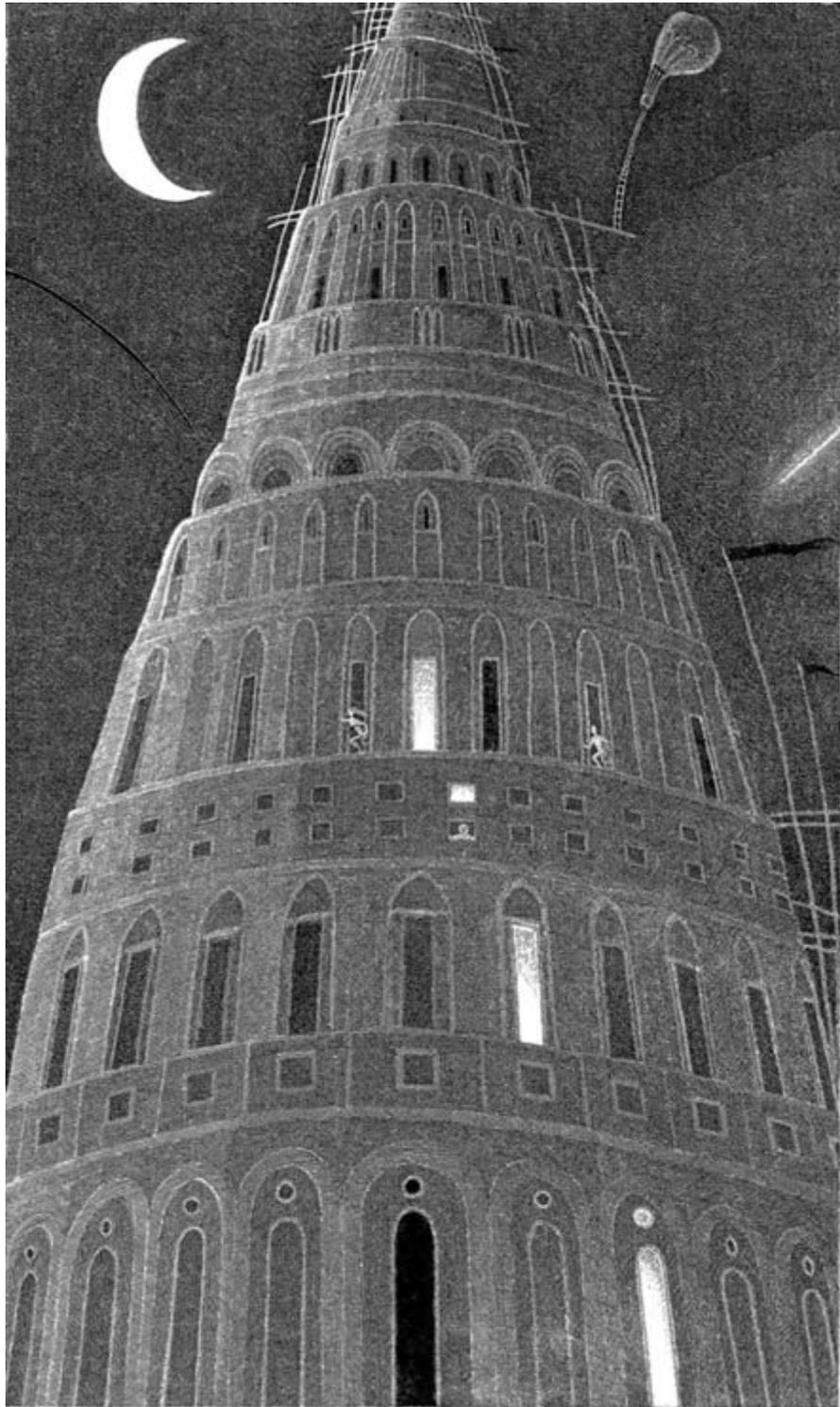
Bruno Gorlato
La visita dei Giullari, 2018
Acquaforte, acquatinta, mm 399x299



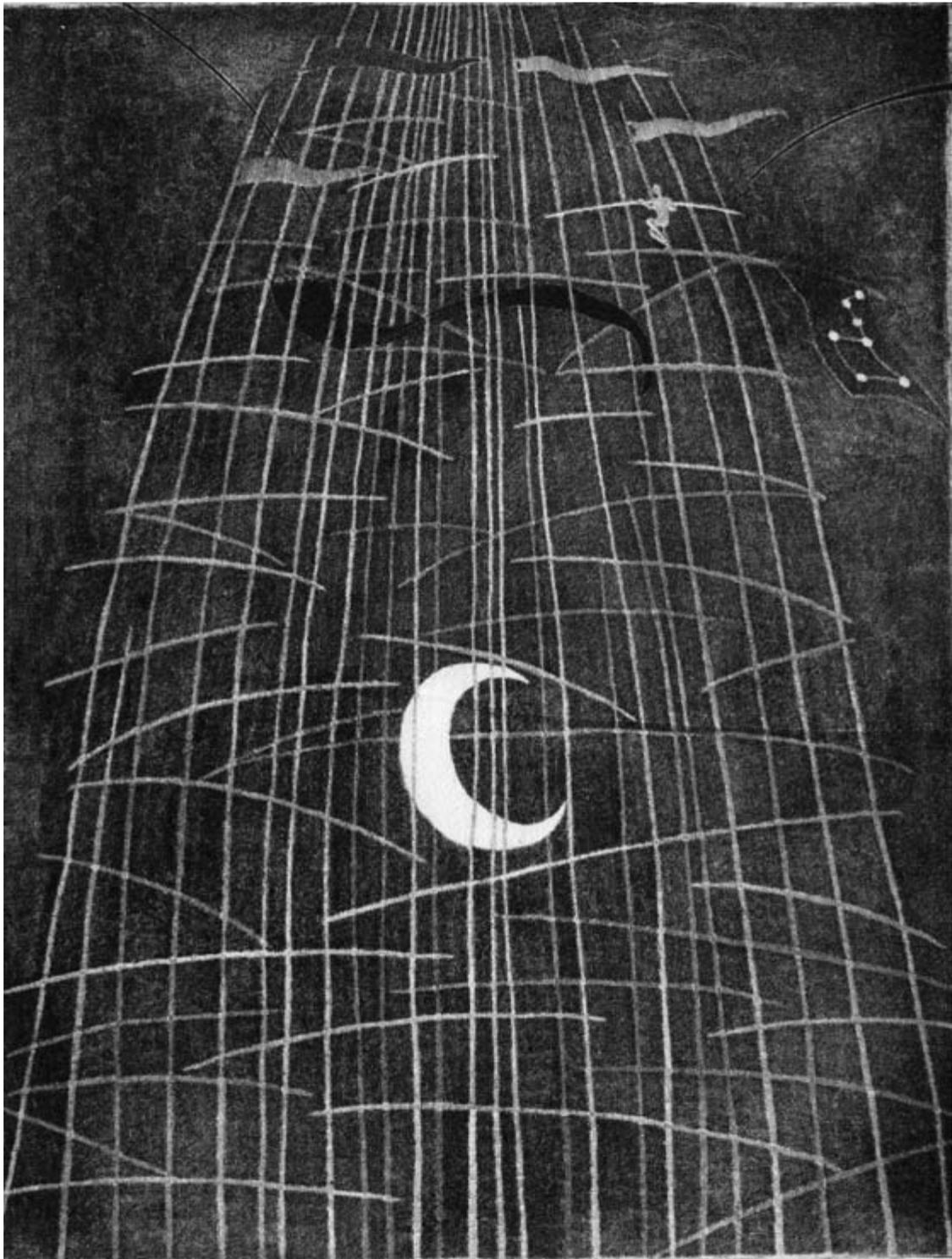
Fulvio Ioan
La jeune fille, 2017
Xilografia 12 matrici, stampa su carta Tairei,
mm 255x195



Fulvio Ioan
La jeune fille, 2017
Xilografia 27 matrici, stampa su carta Tairei,
mm 255x195



Lanfranco Lanari
Babele, 2008
Acquaforte, puntasecca, mm 500x300



Lanfranco Lanari
Luna prigioniera, 2010
Acquaforte, puntasecca, mm 500x300



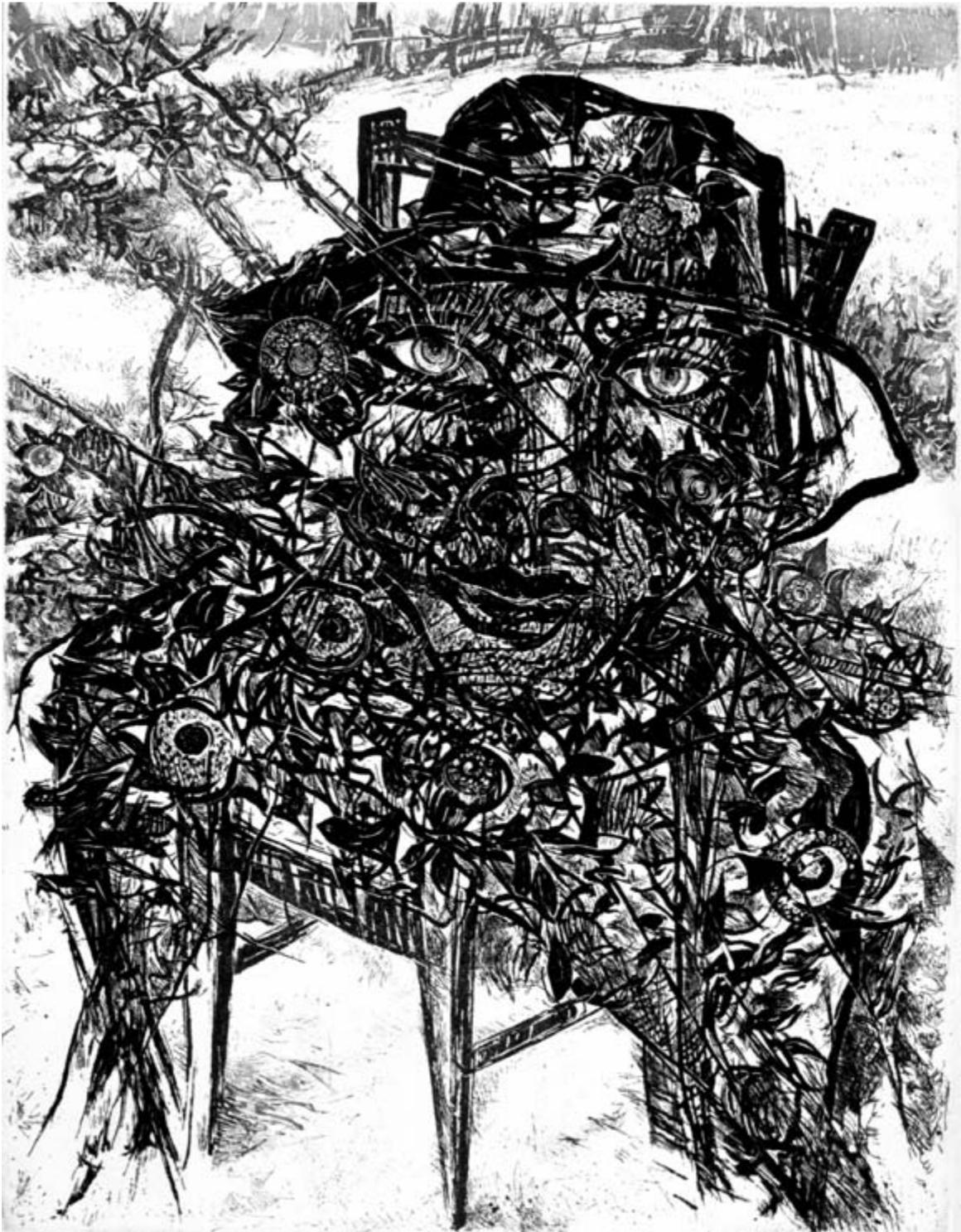
Arianna Loscialpo
Gianluca, 2001
Puntasecca, mm 49x248



Arianna Loscialpo
Uomo seduto o Carlo Magno, 2000
Aquatinte, mm 350x190



Cesco Magnolato
Confronto, 2000
Acquaforte, acquatinta, mm 496x318



Cesco Magnolato
L'uomo del girasole, 1963
Maniera allo zucchero, acquatinta, acquaforte,
mm 636x496



Silvana Martignoni
Looking a butterfly, 2017
Maniera nera, mm 320x300



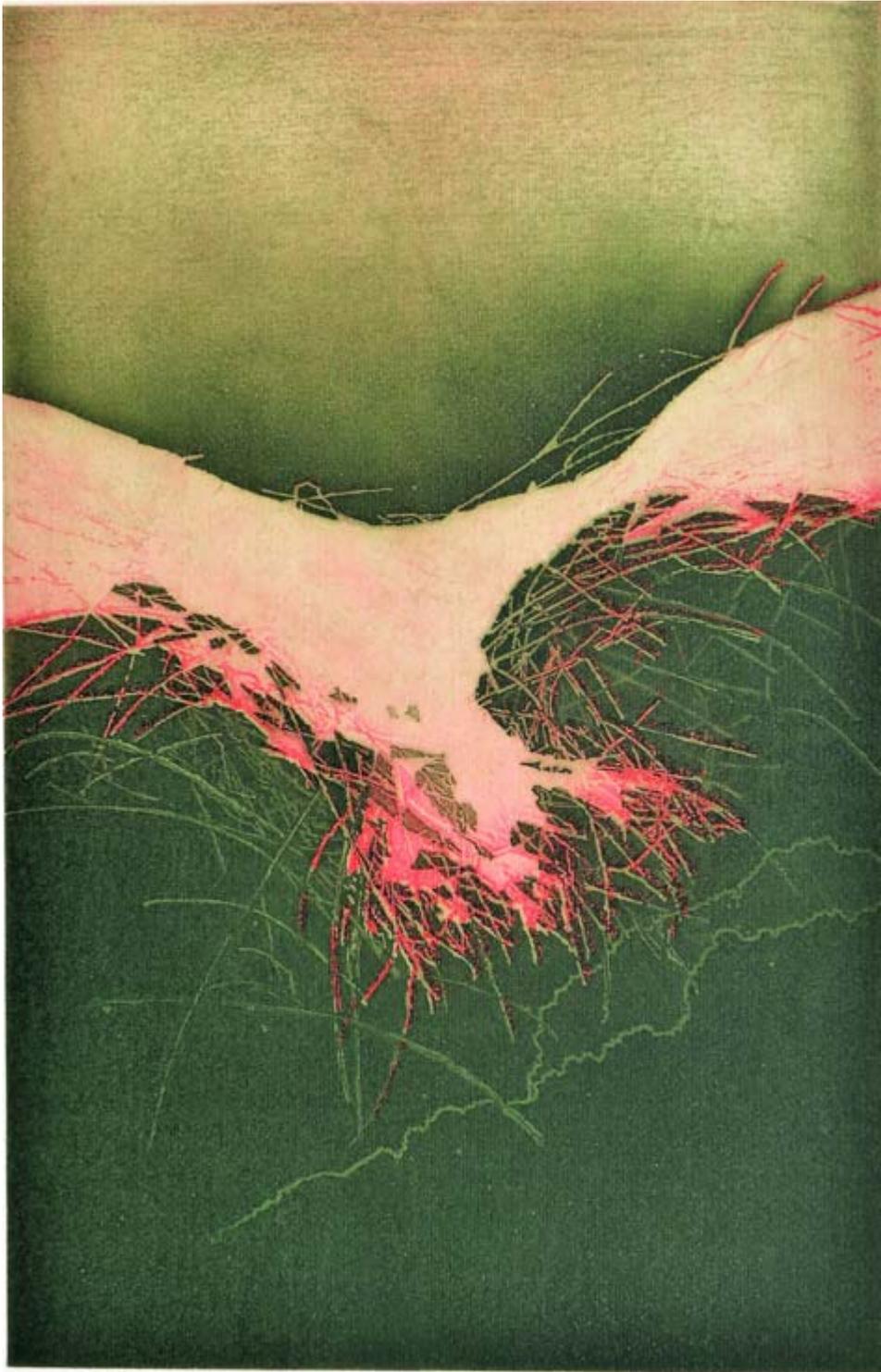
Silvana Martignoni
Tracce di foresta, 2016
Acquaforte, acquatinta, puntasecca,
maniera nera, mm 495x398



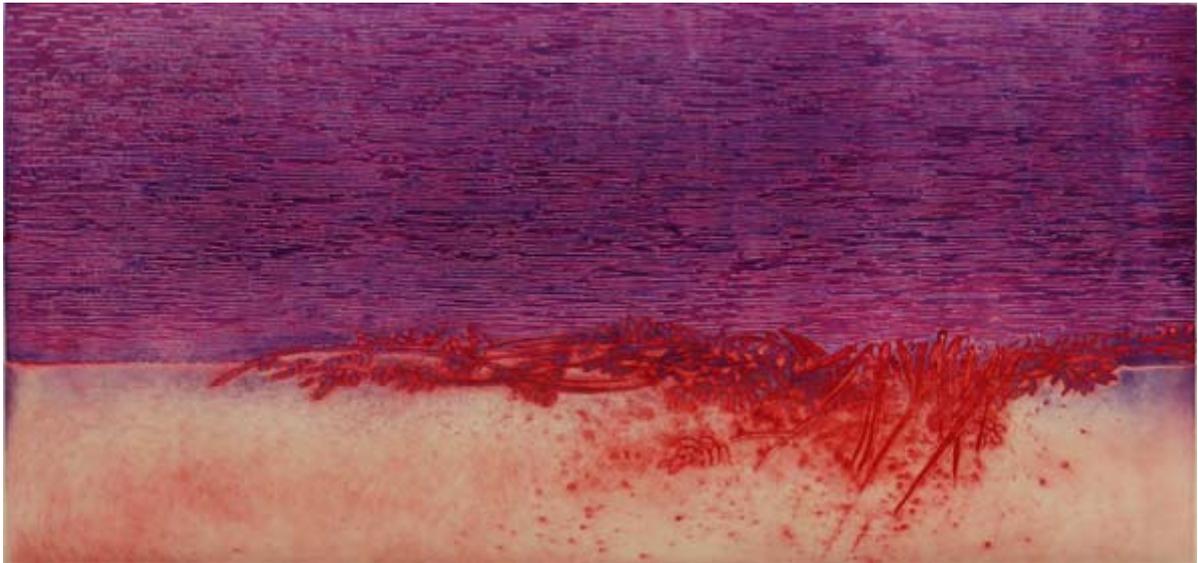
Marcela Miranda
Il risveglio della memoria, 2017
Xilografia, mm 300x200

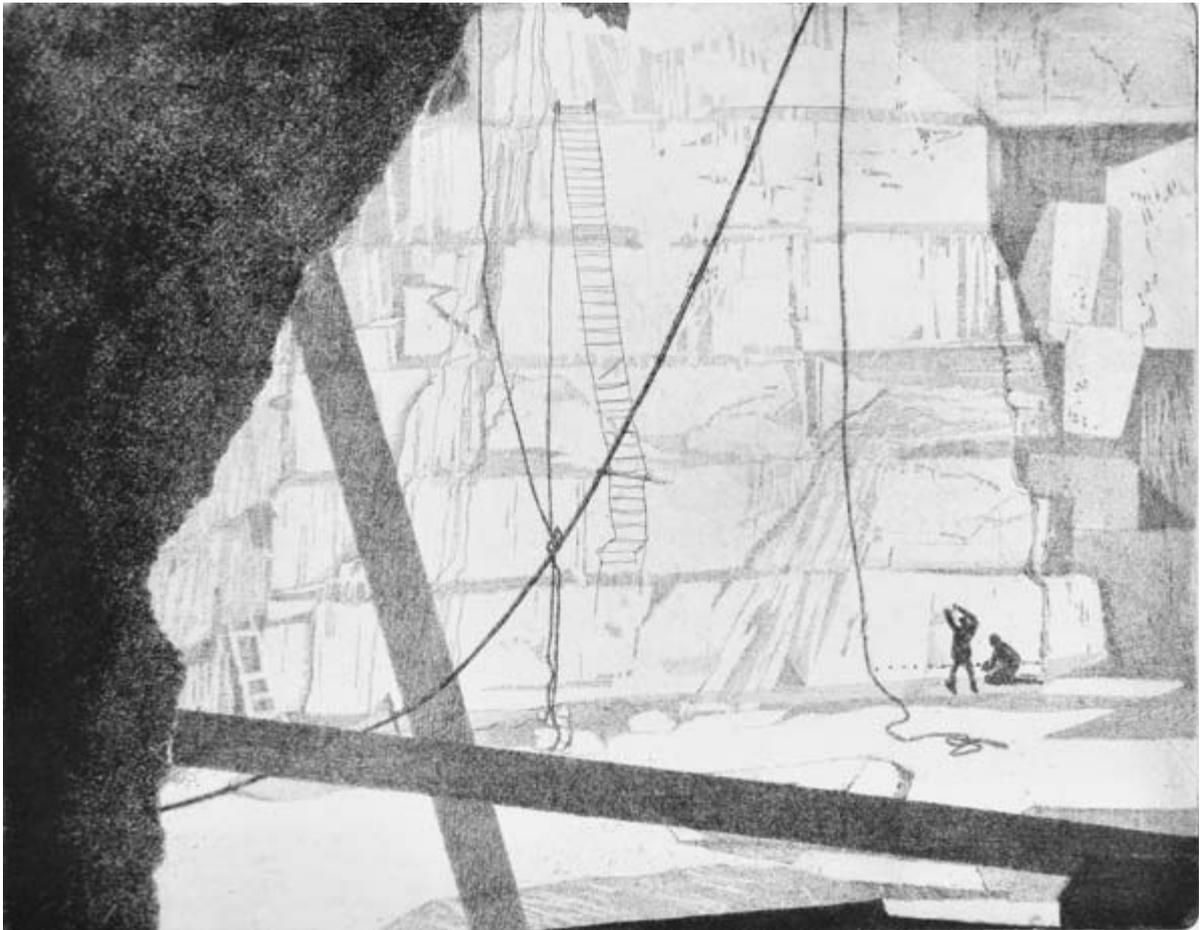


Marcela Miranda
La fragilità dell'istante, 2017
Xilografia, mm 280x200

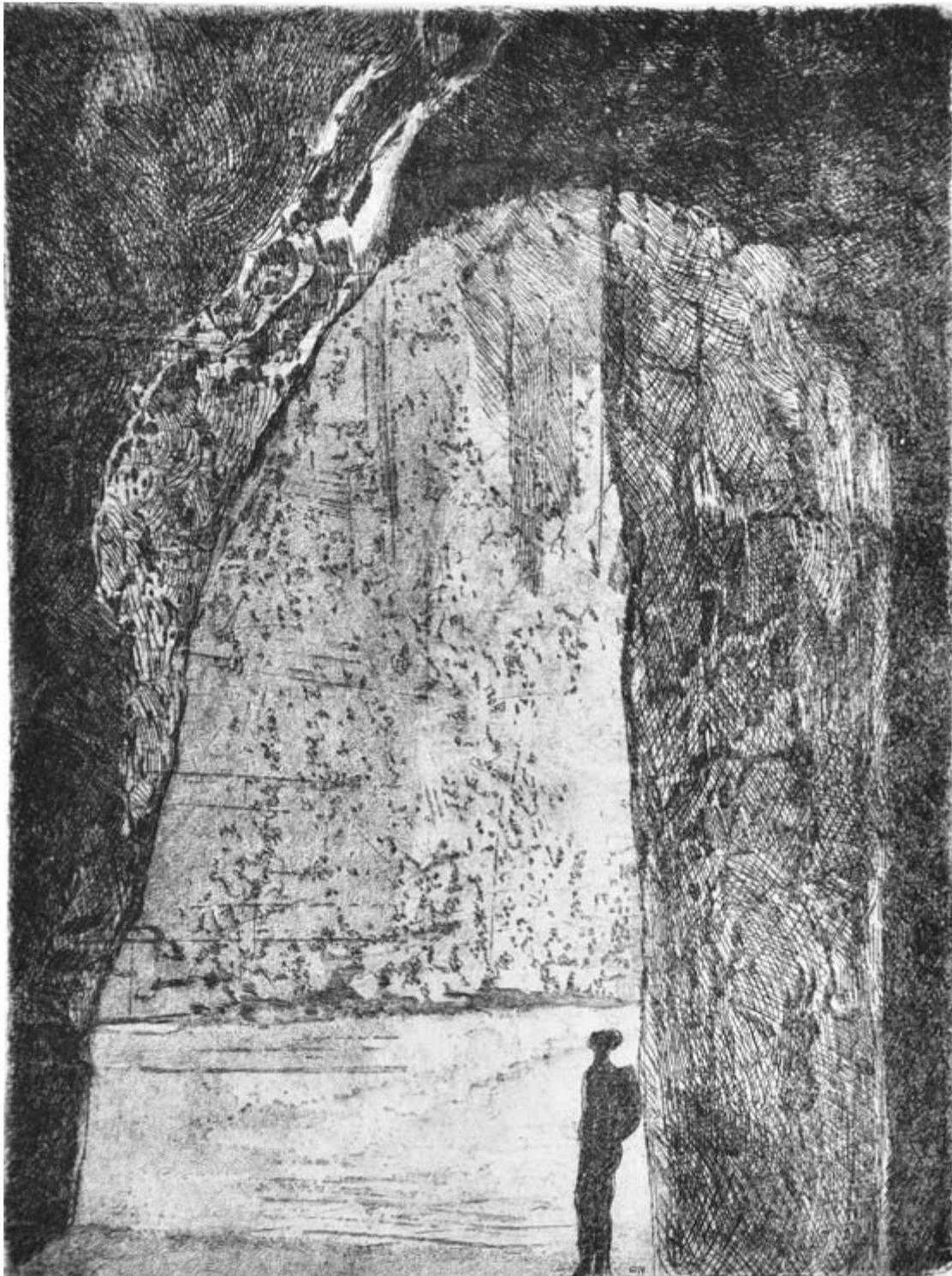


Bruno Missieri
Come un volo, 2000
Acquatinta, puntasecca su due lastre di zinco
stampata a due colori, mm 500x325





Paola Nasso
La cava di pietra, III stato, 2014
Acquaforte, mm 195x245



Paola Nasso
La grotta, II stato, 2016
Aquatforte, mm 221x162



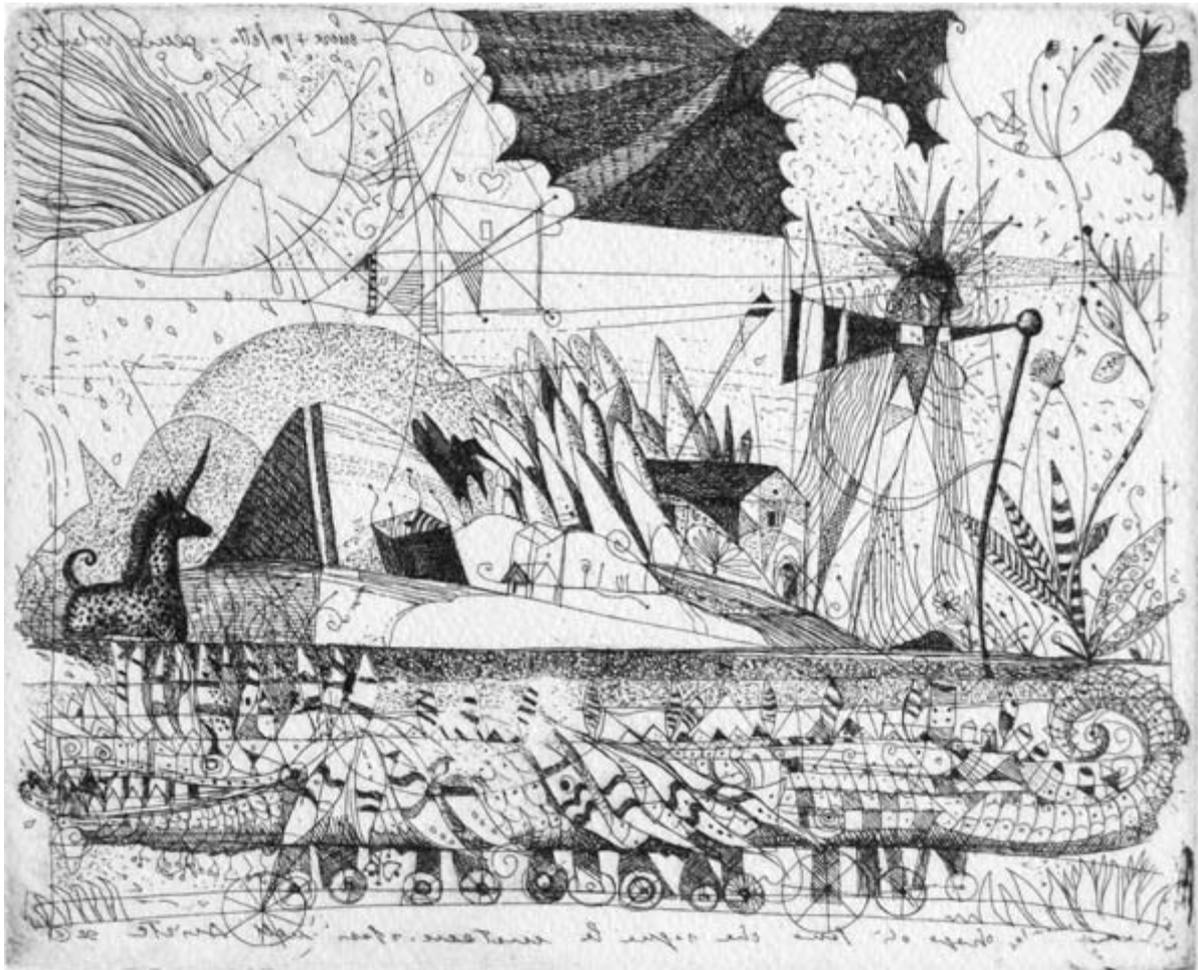
Luciana Nespeca
Osteria La Zarina, 2017
Ceramolle, mm 495x395



Luciana Nespeca
Osteria Reale ore nove, 2017
Acquaforte, acquatinta brunita, mm 495x420



Claudio Olivotto
Il nido della fenice, 2004
Acquaforte, mm 150x195



Claudio Olivotto
Mago spaventadraghi, 1992
Acquaforte, mm 162x197



Maria Antonietta Onida
Campi di grano, 2017
Acquaforte, due lastre, mm 230x300



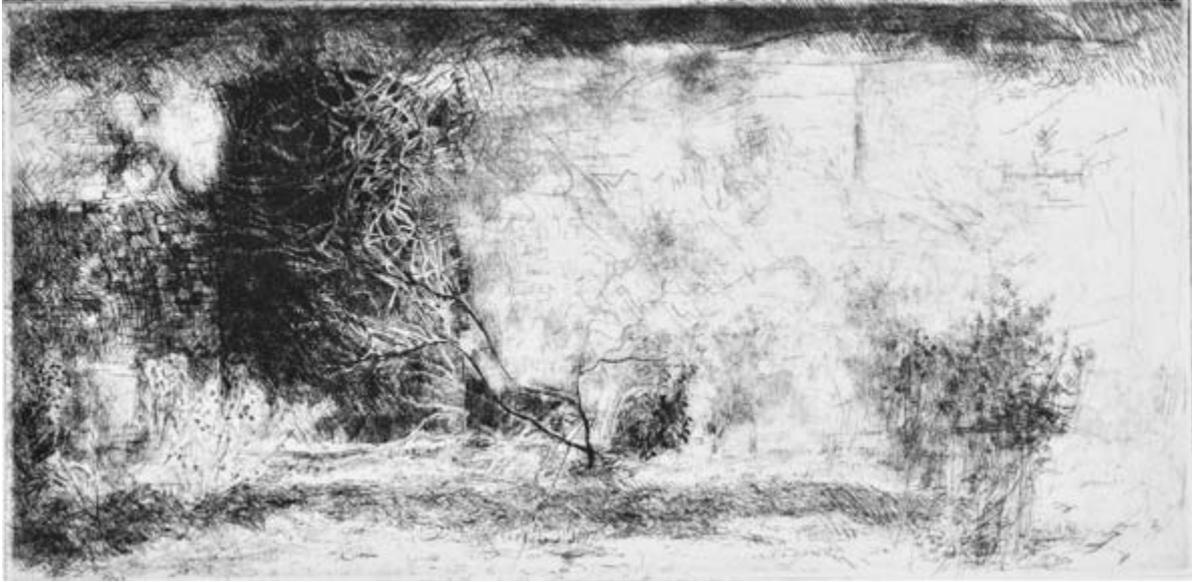
Maria Antonietta Onida
Nel campo di mais, 2017
Acquaforte, mm 500x400

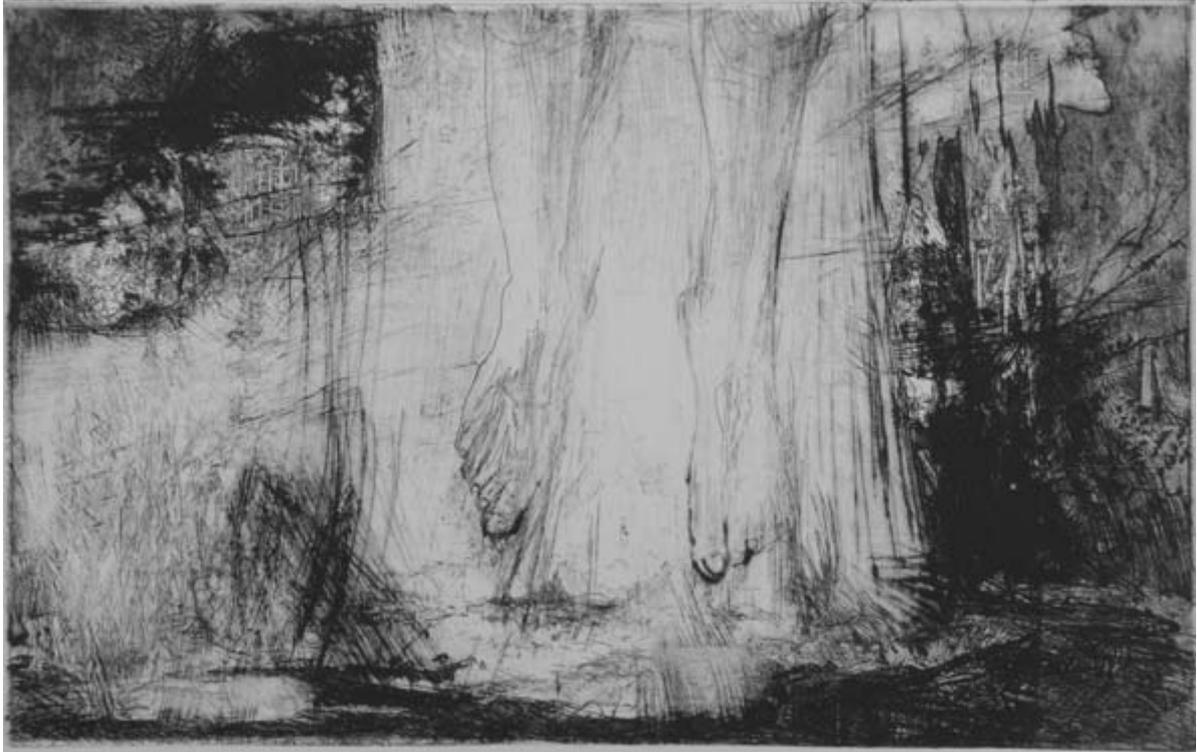


Olivia Pegoraro
Impressione, 2016-2017
Puntasecca, mm 500x350



Olivia Pegoraro
Madeleine, 2016
Puntasecca, mm 500x350





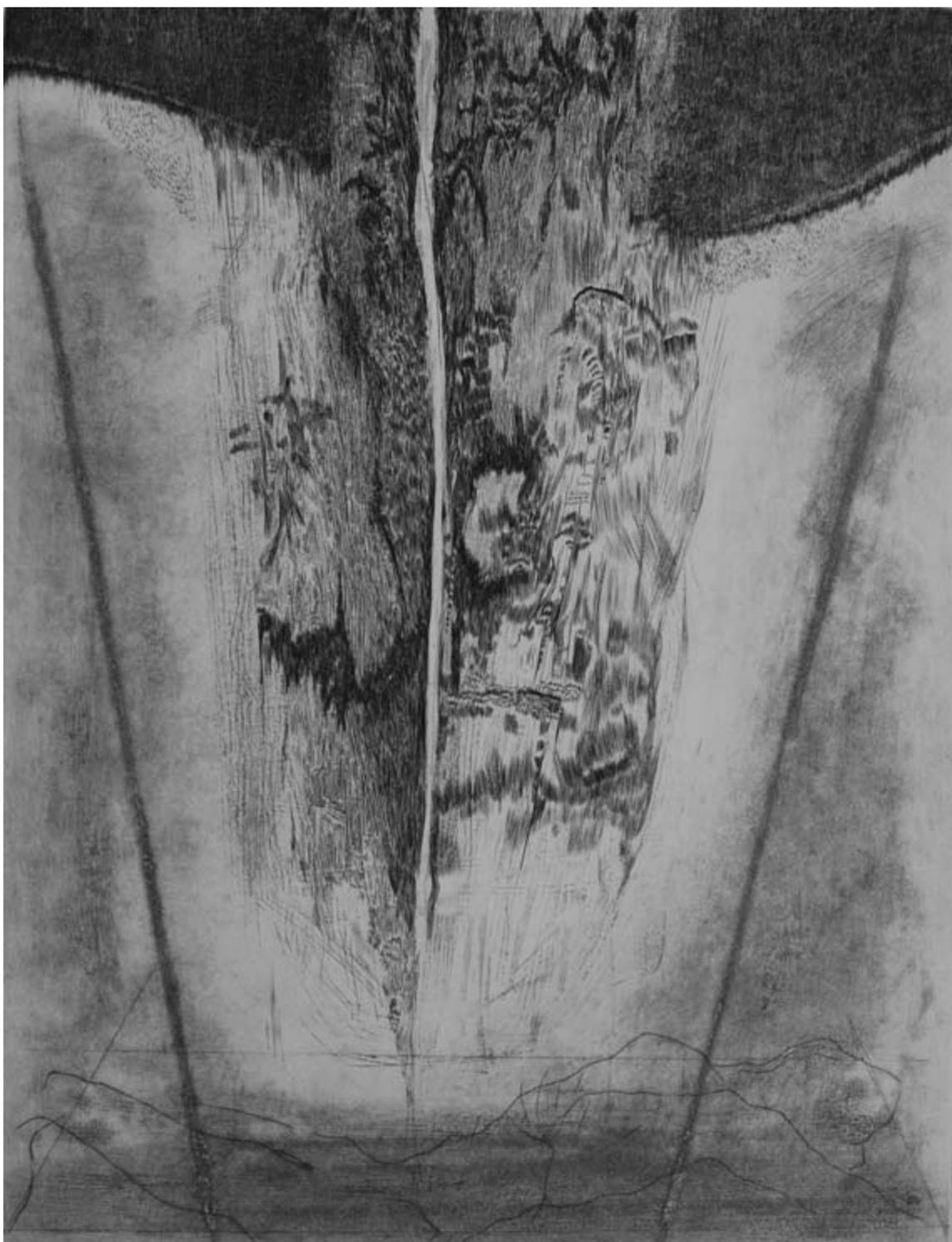
Antonio Pesce
Tempo sospeso, 2009
Acquaforte, mm 310x480



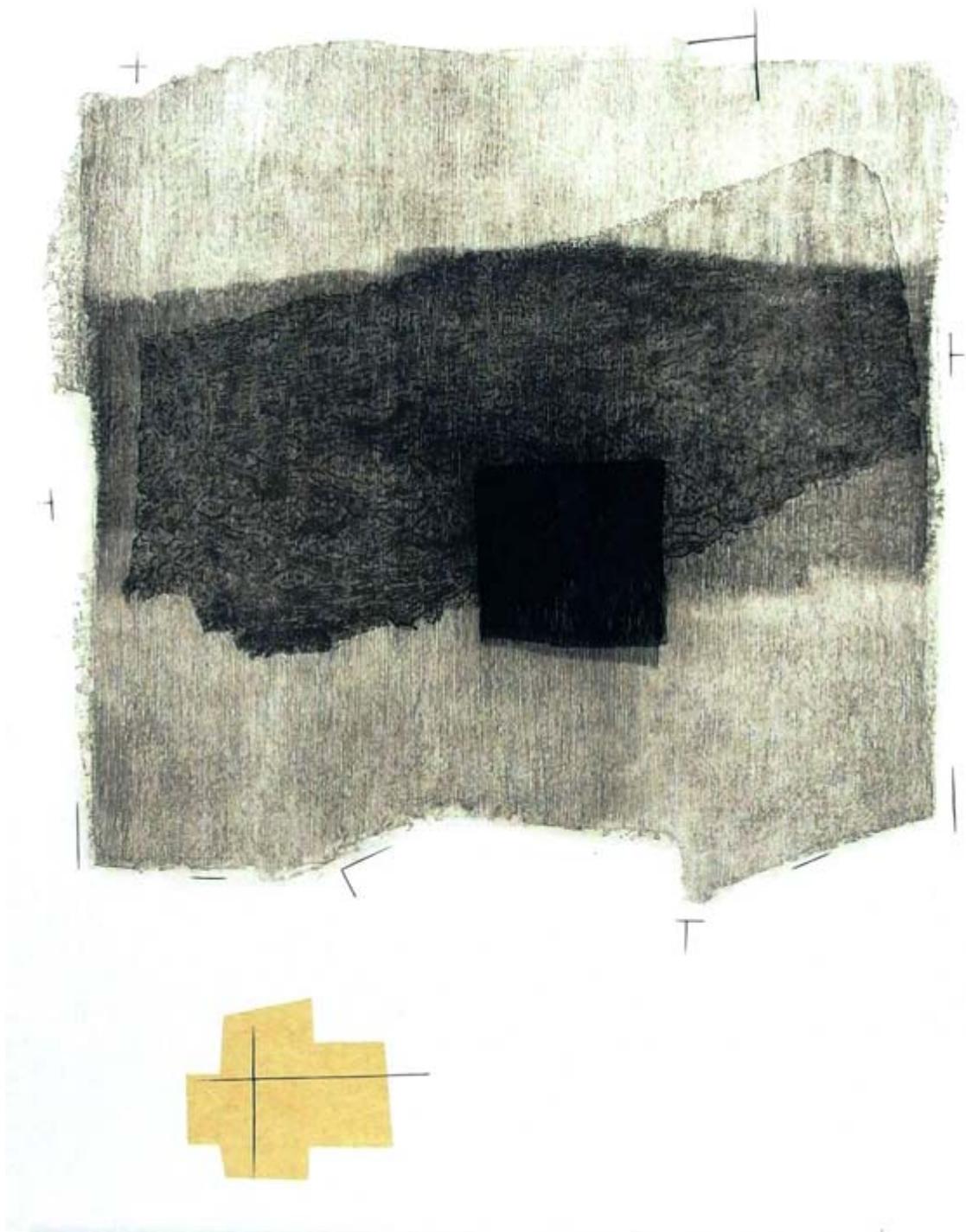
Elena Sevi
Le spose invisibili 2, 2018
Incisione su piombo a tecnica mista



Elena Sevi
Le spose invisibili, 2018
Incisione su piombo a tecnica mista



Antonino Triolo
Zoe, 2014
Bulino e acquatinta su rame, mm 380x500



Antonino Triolo
Confine, 2018
Acquaforte, ceramolle, bulino, mm 492x370

FERNANDO EANDI

Accanto a chi fonda il suo linguaggio artistico nell'innovazione, nella ricerca e nella sperimentazione, di stili e di materiali, c'è chi, con un linguaggio coerente con i tempi ma restando nel solco di una scuola di "buona tradizione", riesce a imporsi, o farsi amare, per una spiccata personalità che lo porta a distinguersi e a eccellere. Un'avventura, purtroppo, facile e rara tutt'insieme: perché se sì, tra tanta mediocrità, più contagiosa che aurea, sarebbe agevole emergere, sono rari ahimè coloro che spiccano da una massa di improvvisatori entusiasti, convinti che sia sufficiente disporre in bel modo dei colori su una tela o dei segni su una lastra per diventare artisti.

Approfitto di questa mostra triestina (tanto lontana "da casa", sua e mia, e la prima dopo la sua scomparsa, un paio di mesi fa), per scrivere ancora di Fernando Eandi, torinese di lontane origini occitane, pittore e incisore che, caso insolito assai, unisce nelle sue opere la passione e l'affetto di un attivo collezionismo e la stima unanime della critica, che da Luigi Carluccio a Raffaele De Grada, da Aldo Passoni a Marisa Vescovo e Laura Mancinelli, l'ha sempre seguito in una carriera ricca di successo.

Eandi era nato nel 1926 e, accanto all'attività di peintre-graveur, ha svolto da giovane quella di restauratore, lavoro che gli ha dato una conoscenza raffinata di mezzi espressivi che lo ha portato a una tavolozza affatto inusuale e personale, ed all'approccio disinvolto con tecniche varie, soprattutto quelle incisorie. La sua prima mostra è alla galleria Gissi, a Torino, nel 1960 (ricordo che Gissi, accanto ai Chagall, Kandinskij, Picasso, Moore, e tra gli italiani Campigli, De Chirico, Morlotti, De Pisis che esponeva abitualmente, ogni anno proponeva un artista giovane, e nel '60 la scelta cad-

de appunto su Eandi, in un esordio quanto mai prestigioso), e da allora in una cinquantina di mostre personali ha attraversato l'Italia, da Milano a Matera, con qualche puntata anche fuori, nella vicina Svizzera, a Zurigo ed a Berna.

Non è molto obiettivo il mio approccio critico sul suo lavoro. Quando racconto delle opere di artisti cui sono legato, oltre che dalla stima, anche dalla consuetudine e dall'affetto, e insieme a Nando potrebbero essere stati Soffiantino e Tabusso, Wolf e Calandri, Luzzati e Salvo, e sono oggi Lorenzini, Giletta e Bracchitta, uso cautelarmi dagli effetti delle due incontrollate varianti, l'ammirazione e la passionalità, citando le parole di Giovanni Testori nei *Saggi su Gaudenzio Ferrari*: "Alla base sta il fatto che chi scrive, se critico è, ama riconoscersi in quel particolare tipo di critica che dovrebbe, a buone ragioni, chiamarsi emozionale".

* * *

Lo studio di Fernando Eandi era al primo piano di un anonimo fabbricato del dopoguerra, in cemento, al fondo del cortile alle spalle di un'elegante casa liberty un po' spocchiosa dopo un restauro pretenzioso. Di fuori, all'angolo, una vite rampicante che ad ogni primavera inorgoglia. Nando, allo squillo del campanello, scendeva al fondo della scaletta stretta che portava al celebrato "atelier di corso Dante", il grande salone ingrigito dagli anni, scandito a navata dalle lesene che alternavano le finestre strette velate di umori rarefatti di nicotina annosa, per accogliere l'ospite. Era la reiterazione di un rito. Ogni volta l'invitato (o anche no) si sentiva il benvenuto, riceveva un sorriso aperto che lo metteva a suo agio.

Il piacere di ricevere la visita di un amico gliela si leggeva negli occhi azzurri, velati di dolcezza. Il mondo di fuori scompariva, dissolto insieme ai pensieri fastidiosi e pressanti, in un'atmosfera monacale e solenne, dove due cavalletti pesanti come dei corazzieri, con su dei quadri in abbozzo, stavano a guardia di un piccolo universo privato, personale, intimo, esclusivo. Un luogo che oggi ricordo con nostalgia. E che a pensarci su mi appare un'illusione, una visione, ahimè, irripetibile.

Sul tavolo lungo, alle estremità, alcuni fogli delle ultime incisioni, via via sempre più rare. Mi raccontava con passione del suo coinvolgimento emotivo per cui, ad ogni lavoro a contatto con i colleghi (artisti) scrittori ed i poeti, provava un sentimento profondo che andava a legarlo all'autore del testo e non solo: anche al suo personaggio. Lo era stato per la fiammiferaria del "*Il principe felice*", per la Grosse Margot dei "*Fleurs du mal*" e per l'amata Lola, "*le charme inattendu d'un bijou rose et noir*" che spesso ha fatto rivivere nelle "*Donne e finestra*" disegnate in tanti decenni di lavoro. Ma gli luccicavano gli occhi anche per "*L'albatros*", lo sfortunato grande uccello del mare – che abitualmente surrogava con i gabbiani emigrati sul Po –, e per "*Le vin des chiffonniers*", il tessitore allegro che si confonde con i suonatori di organetto e coi burattinai che una volta brulcavano le strade di Torino.

* * *

Una volta...

Perché per Eandi sembrava che il tempo si fosse fermato là. In una città oramai scomparsa, tragicamente perduta insieme a uno stile di vita che sapeva d'antan.

Sì: di antica capitale decaduta, di mode in disuso. Costruita però in modo da accogliere i suoi abitanti, come una casa, per tutta la vita. Con un cortile e una fontana, e nell'angolo l'uscio sempre chiuso di un collettivo "privé". Dove poter vivere insieme, come in una famiglia. Anche i poveri e le donnine facili e i venditori di giochi e di sogni. Un piccolo mondo antico di cui era l'ultimo cultore e che insieme a lui è definitivamente scomparso.

Nel suo atelier si respirava l'affetto, la passione, la simpatia. Si riconosceva l'intelligenza, la cultura, la saggezza. In una calma assoluta, con le finestre sempre spalancate, d'estate per dare un po' frescura, in inverno per far uscire il fumo delle sigarette che continuava ad accendersi imperterrito, senza curarsi per niente dei preziosi ammonimenti di tanti salutisti menagramo. Vi regnava la polvere del lavoro di una vita, dai tempi in cui, giovane di belle speranze, mostrava i suoi primi quadri ai colleghi già famosi che lo invitavano a perseverare. Raccontava di Paulucci, che gli diceva "*Tu sei bravo*", profetando insieme "*ma morirai a Torino come me!*", di Caballo, di Cherchi, di Terzolo che ambiva averlo presso di sé all'Accademia come assistente. Parlava del padre ebanista che gli aveva insegnato il mestiere di restauratore, del primo lavoro a bottega, dei clienti che desideravano che i loro oggetti fossero accuditi proprio dalle sue mani sapienti, della consuetudine con lacche, carte, colori che dall'impiego specifico del giorno si trasformavano di notte nel sogno di poter infine fare soltanto il mestiere di pittore. Diceva dei viaggi, a Roma, Firenze, Venezia per vedere nei musei le opere dei maestri, dei colloqui con Albino Galvano, il pittore filosofo, dell'amore per la figurazione che neppure la grande

epopea dell'astrattismo riusciva a cancellare. Del matrimonio con Anna, nel '53 che lo convinse a cessare finalmente di fare il "pittore di notte" per diventare pittore soltanto, come i suoi amici Billetto, Fico e Verdiani. Risolveva le presenze alla Promotrice, le gioie dei premi, il Marzotto e il San Fedele, il Golfo della Spezia e la Biennale di Milano; l'emozione della prima mostra da Gissi, nel 1960; le recensioni favorevoli di Marziano Bernardi e di Luigi Carluccio; la stima di Angelo Dragone e di Pino Mantovani, e quella recente di Francesco Poli.

Scopro le simpatie che la Torino degli Anni Cinquanta aveva per i "Jeunes peintres de tradition française", e come Mole e Tour Eiffel non fossero poi così distanti se il realismo poetico di Marcel Carné (*Le quai des brumes* e *Les enfants du Paradis* venivano regolarmente proiettati anche in odore di Minculpop) riusciva ad influenzare i giovani artisti di qui, contagiati già dall'attivismo di Lionello Venturi e dai numerosi acquisti Oltralpe che impreziosivano la collezione di opere d'arte di Riccardo Gualino. E capivo un poco alla volta il perché di tante scelte di Nando artista: il suo amore per i grigi, le nebbie; la volontà ostinata e caparbia; l'impegno assiduo e costante; l'orgoglio per il lavoro "ben fatto", tutto subalpino. Anche la fedeltà a un'idea, a una convinzione, a un'amicizia. L'affezione a un mestiere, che non lascia spazio ad approssimazioni, alla casualità; che sa costruire il "non finito" con la stessa cura di un particolare acriticamente delineato. La sua convinzione nella ricchezza di un volontario isolamento (fisico, non ideale né culturale) da una società chiassosa che non sa più distinguere tra progresso e civiltà.

A Nando piaceva "rivivere" nei suoi quadri, nei disegni, nelle incisioni. Rispolverare i ricordi, rinverdire le folgorazioni, raccontare le ebbrezze. Tutto sottovoce, s'intende, "esagerùma nè", non sia mai. Non lo faceva neppure quando tracciava i contorni delle figure col bistro, quasi fossero tracce xilografiche, per poi addensarle con pennellate espressioniste e dense, alla Spazapan! Figuriamoci quando aveva intrapreso a dipingere guidato soltanto da un istinto delicato e mistico, evitando non soltanto le imposizioni, ma anche improbabili ipotetiche indicazioni.

* * *

È stato, Nando Eandi, uno degli ultimi artisti superstiti di un mondo passato di moda, magari persino scomparso dalla realtà del nostro territorio, ormai "post-human", alle soglie del terzo millennio. Uno di quelli che ancora sanno guardarsi intorno, quando camminano, per vedere quelle cose di cui nessuno tiene più conto. Un passero, un albero, una scritta sul muro, un pezzo di giornale, un mendicante, un nido di rondini, una scatola tra i rifiuti, in riva al Po, o ai bordi della Senna.

Sulle sue pagine incise, insieme al villaggio con le case dai tetti aguzzi, le amiche segrete scolpite nella sabbia, gli occhioni stupiti del gufo, la sensualità morbosa della maliarda, il salotto intimo e la piazza berciante, la dolcezza dell'innocenza ed l'ambiguità sulfurea del demonio: dappertutto un ordine segreto e una misura che danno a ogni asprezza contingente, a ogni sbattuta di sentimento, una validità eterna e un'armonia conchiusa.

Poeta di stampo antico. Una vita trascorsa a imparare, a lavorare, a sognare. Con l'ambizione di diventare artista.

C'è riuscito. E con l'incisione (una buona tecnica – i suoi allievi all'Accademia Albertina lo ricordano con venerazione e rispetto –, un fiuto intelligente per derogarla, un istinto benevolo che è riuscito a fissare in atmosfere fatate i rapporti strampalati che intercorrono tra il nitore della carta ed il bistro del segno inchiostrato) supera il discorso narrativo, elevandolo in una più emblematica serrata simbologia, che partendo dall'annotazione privata riesce a conquistare un'estemporale assenza di spazi e confini reali, per confluire in un linguaggio infine universale, fino a legarsi alla consacrazione che dell'artista eletto ha attestato Goethe: "*Zum Sehen geboren, / Zum Schauen bestellt*. Nato per vedere / eletto per guardare".

Unica sua musa l'emozione: che nasce spontanea dall'intimo attraverso una visione insieme reale – mediata ed esaltata da quella poetica del dubbio che ricerca nell'arte anche un aspetto etico – e incantata, definita nell'accordo plastico e sinuoso delle luci e delle ombre, nella luminosità derivata dall'accostamento dei piani per sfociare in una affabulazione pacata, dove la frase non finita, il disegno non finito, si completa così perfettamente nella mente di chi guarda che la creazione di getto appariva assolutamente completa ed artisticamente argomentata e coordinata.

La sua arte, la sua vita, è stata un susseguirsi di appunti. Di *frammenti*, di fogli di notes. Un affollarsi di case e di cose in una sorta di lieve eccesso che ti rotola addosso e che si impadronisce della visione. Talvolta un inatteso, quasi azzardato approfondirsi dell'occhio attraverso una natura sospesa in una impalpabile rarefazione, improvvisamente variata, digradante da

un primo piano già fluido a uno lontano confuso nel cielo e nel vento.

Il colloquio solidale e confidente con le anime che incontri tutti i giorni a ogni passo, una spazialità pausata, un profilo sensuale di dolcezze, fragrante d'aria, di profumi, di brezze che si confondono in una luce lenta e piena. Uniti ad un curioso senso di dandysmo che non è mai debitore alle convenzioni di un'Accademia o di una scuola, ma deve tutto alla febbre dell'improvvisazione. Ai "*disordini indolenti o frenetici di un'immaginazione vagabonda*", come li chiamava il Focillon riferendosi al libero fantasticare delle acqueforti del Tiepolo, tanto vicine ai divertissements di Nando, dove accasano gioco ed invenzione.

"*I luoghi di Eandi. Oltre l'alveo subalpino e le necropoli e la Langa e le periferie del cuore, si allarga Venezia*" puntualizza Bruno Quaranta. "*È l'ultima anima persa, ovvero smarrita. Un viaggiatore incantato, lo sguardo è l'fico...*".

E ancora la neve. Cose semplici, che tutti vediamo ed amiamo. Basta saperle scorgere e magari anche come descriverle quando le disegni. Perché in fondo tutto si riferisce al *come* rappresentare quel che si ha sotto gli occhi. E un elfo, come vedrebbe le cose? Le nostre?

Innanzitutto da sotto in su. Che è il modo di guardare di un bimbo, di un gatto. Poi dall'alto, quando sei cresciuto o più semplicemente sei un passero, una rondine, o infine abiti una soffitta di via Po oppure una collina di Langa. Ma bisogna esserne capaci, di osservarle.

Eandi è stato l'incontro tra mondi diversi.

Quello subliminale, la vaga sensazione di desiderio di evadere di poter andarsene liberi per il mondo senza alcuna costrizione, con lo spirito

degli “*uccelli del cielo che volano e cinguettano senza affannarsi per il domani*”, che sarà Dio a provvedere. Quello della realtà minimale che ci circonda (soltanto che lui sa guardare più in basso, dove tutti posiamo i passi). Quello ancora che vediamo alzando lo sguardo: tetti fitti di antenne e di fili, di abbaini e di comignoli, e piccioni, e nuvole che fermano i pensieri e i desideri.

Infine quello che sogniamo: paesi dove non rombano motori e i tram raccolgono tutti, insieme, come le carrozze delle fiabe, dove la gente per strada si ferma a discorrere, dove un fanciullo si lascia incantare e sorride a uno sconosciuto che in un refole di vento aspetta “*l'arrivo degli storni*” e racconta di principi e regine, di amori e di illusioni, di draghi buoni e di tesori facili da trovare.

Gianfranco Schialvino



Donna e finestra, 1970
Acquaforte e puntasecca su zinco, mm 316x247



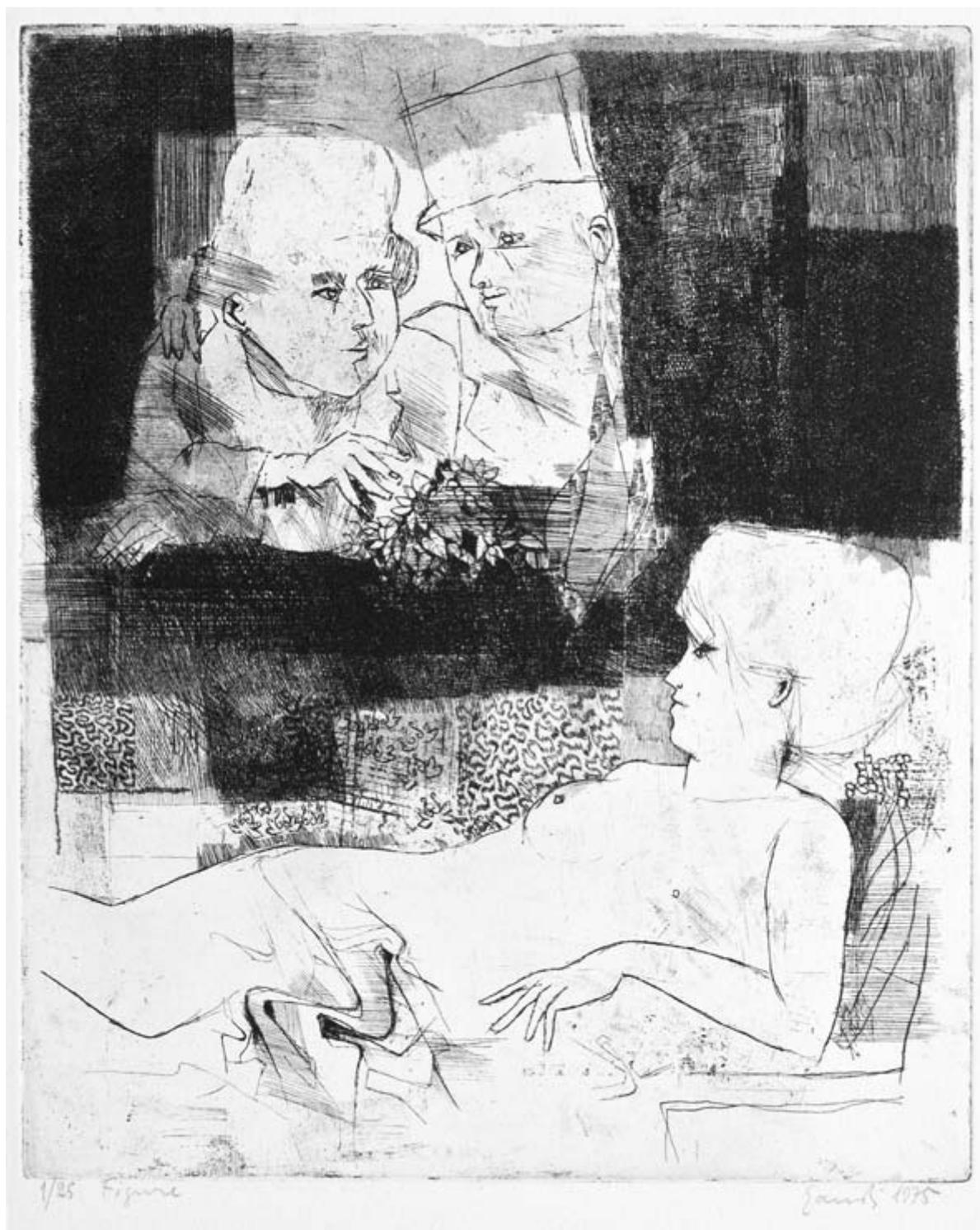
Donna e finestra, 1972
Acquaforte e acquatinta su zinco, mm 300x245



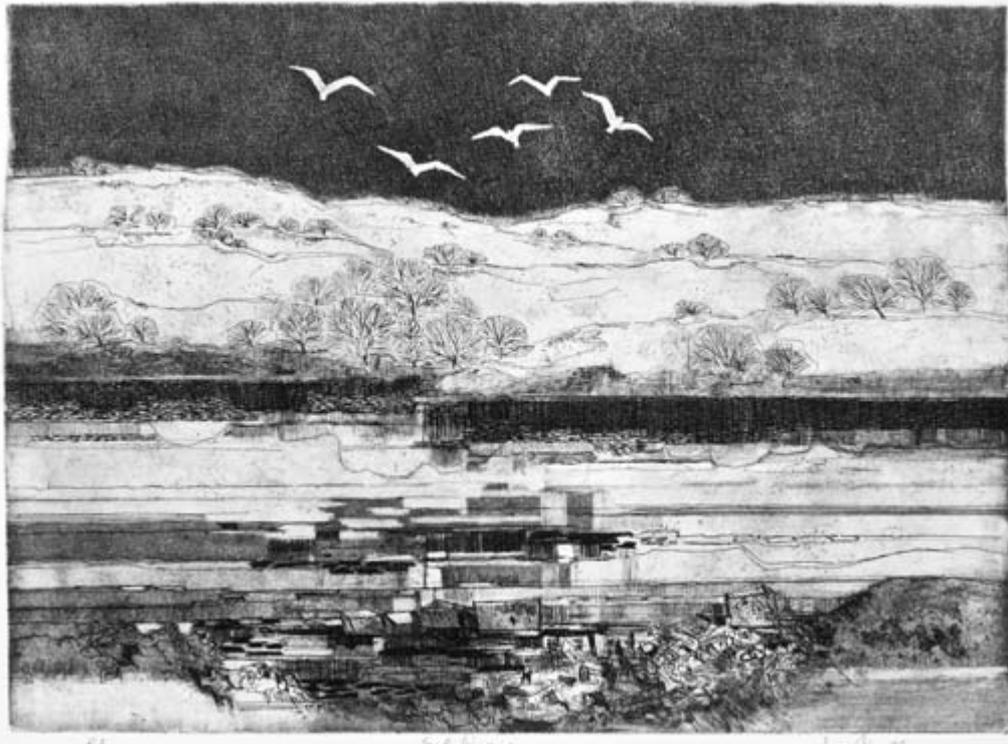
Donna e finestra, 1992
Acquaforte, acquatinta e bulino su zinco,
mm 355x248



Gente ai giardini, 1973
Acquaforte e acquatinta su zinco, mm 344x296

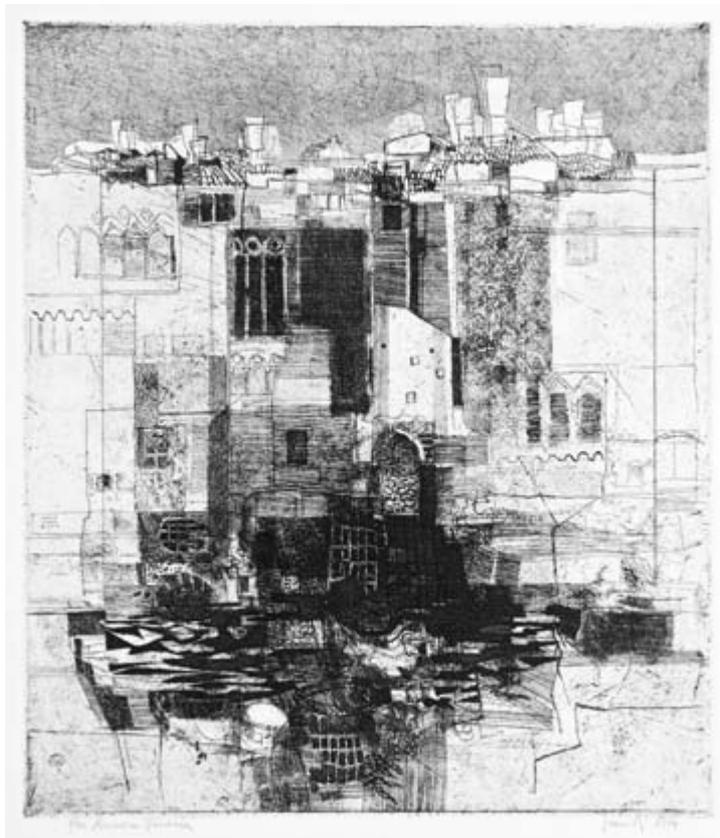


Figure, 1975
Acquaforte e acquatinta su zinco, mm 300x245



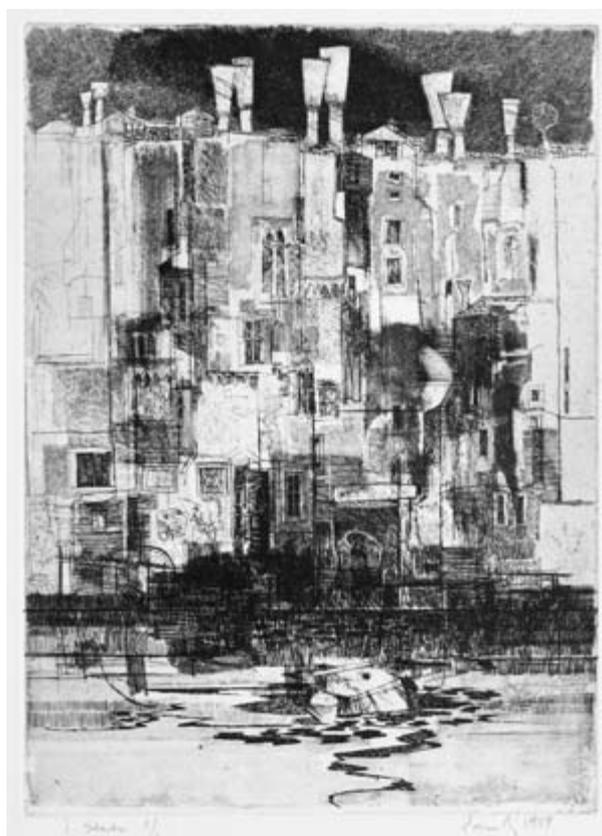
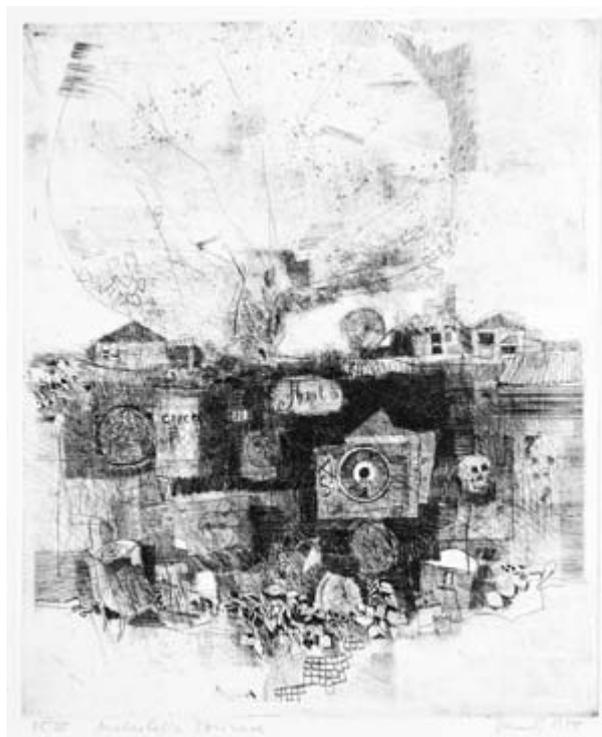
Sul fiume, 1998
Acquaforse, acquatinta e bulino su zinco,
mm 300x400

Il mio fiume, 1995
Acquaforse e acquatinta su zinco,
mm 245x320



(D'inverno) sul Po, 1998
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 240x300

Casa sul canale, 1989
Acquaforte, acquatinta e ossidazioni su zinco,
mm 340x244



Archeologia torinese, 1975
Acquaforte e ossidazioni su zinco,
mm 300x247

Ancora Venezia, 1974
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 350x300



Un giorno di vento, 1973
Acquafornte, acquatinta e bulino su zinco,
mm 345x300

Cavallino, 1993
Acquafornte e acquatinta su zinco,
mm 400x300



Sul fiume, 1977
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 390x490

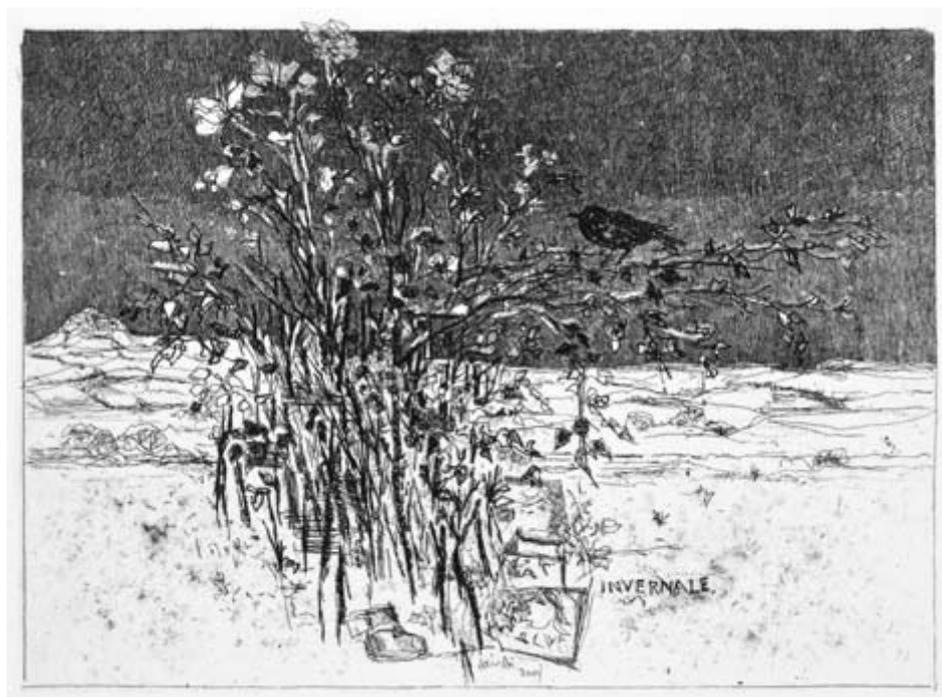
Cortile, 1999
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 500x325



Vento di marzo, 1995
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 325x245

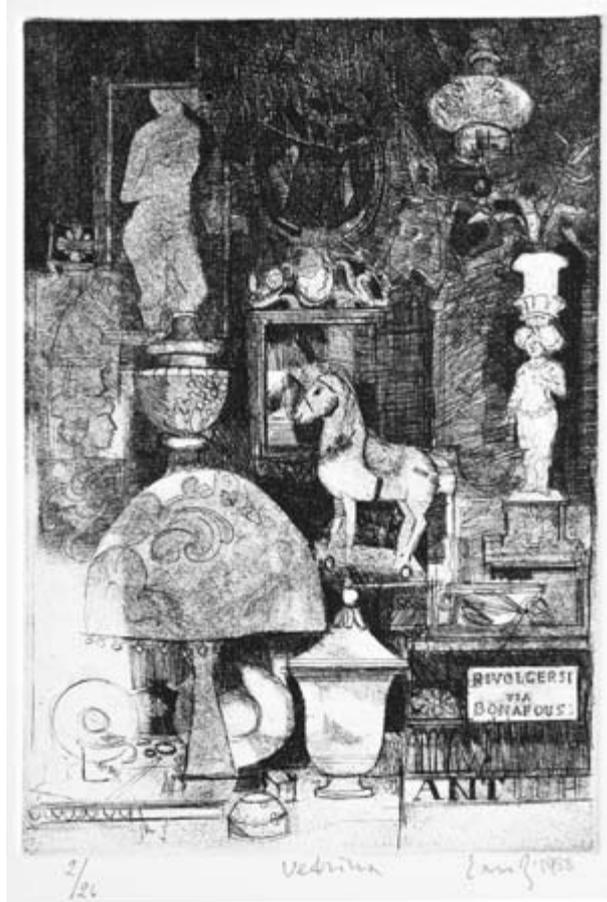


Uomo con marionette, 1986
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 320x244



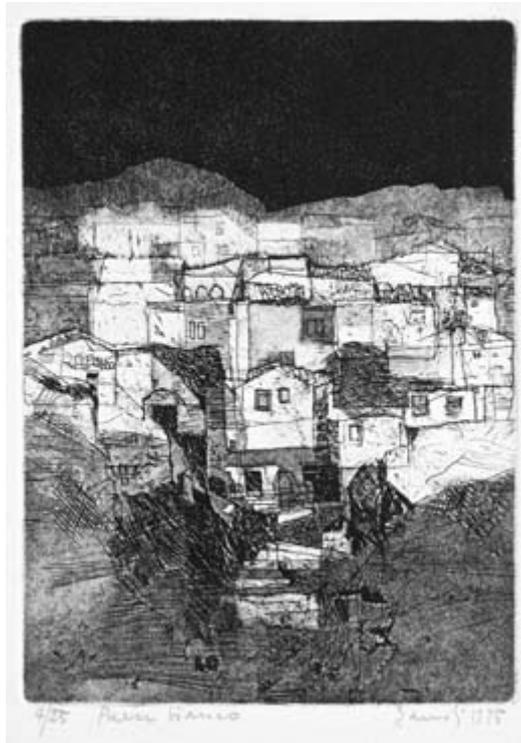
Tableaux, 2000
Acquaforse su zinco, mm 240x180

Invernale, 2000
Acquaforse e acquatinta su zinco,
mm 180x325



Vetrina, 1988
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 244x165

Archeologia torinese, 1974
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 160x150



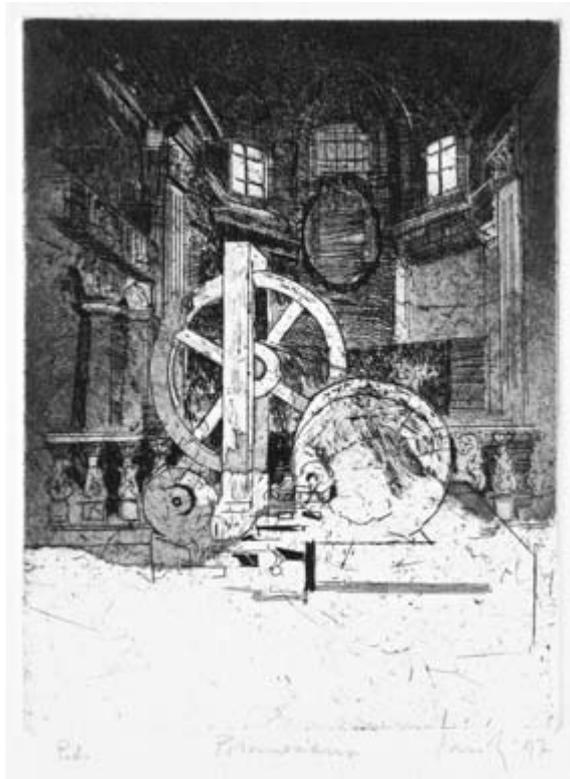
Paese bianco, 1975
Acquaforte su zinco, mm 170x212

Diverse cose, 1988
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 248x160



Giocattoli, 1997
Acquafornte e acquatinta su zinco,
mm 180x130

Iris, 1992
Acquafornte e acquatinta su zinco,
mm 148x99



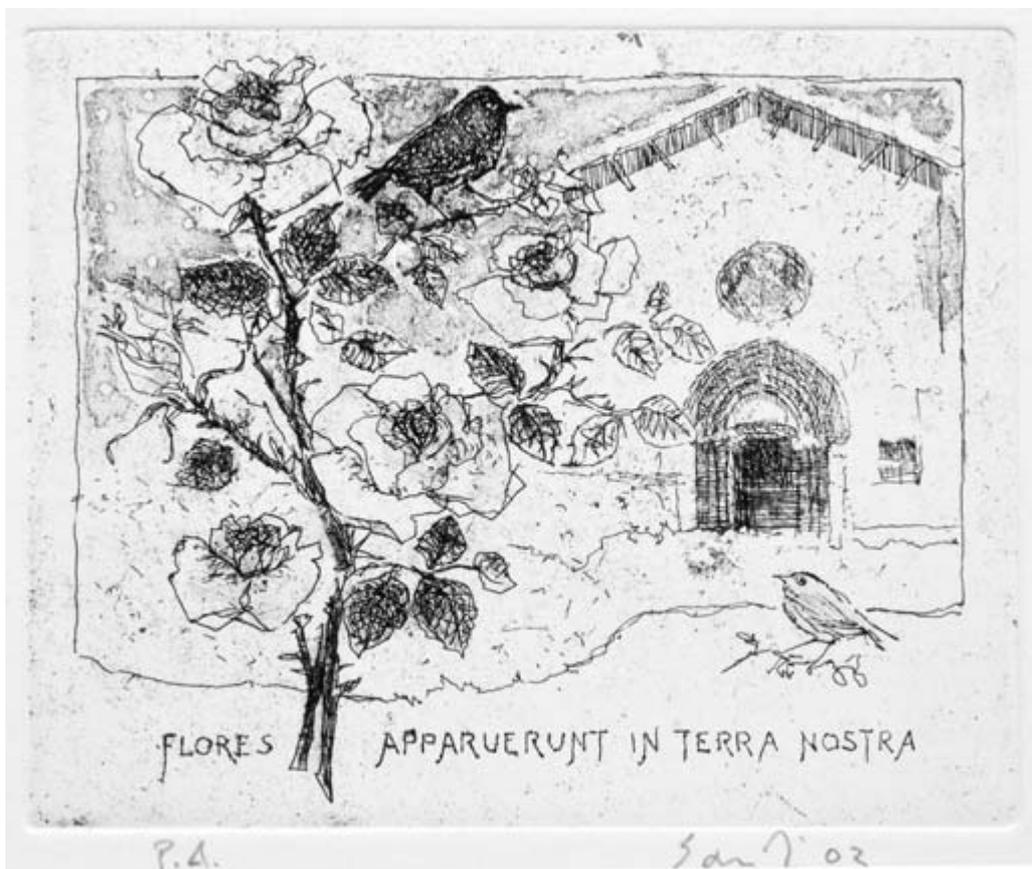
Piranesiana, 1997
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 180x130

Ricordare, 1981
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 398x298



Interno, 1998
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 180x130

Senza titolo, 2010
Acquaforte e acquatinta su zinco



Roseto d'inverno, 2002
 Acquaforte e acquatinta su zinco,
 mm 180x240

Antica città nordica, 1992
 Acquaforte e acquatinta su zinco,
 mm 97x155



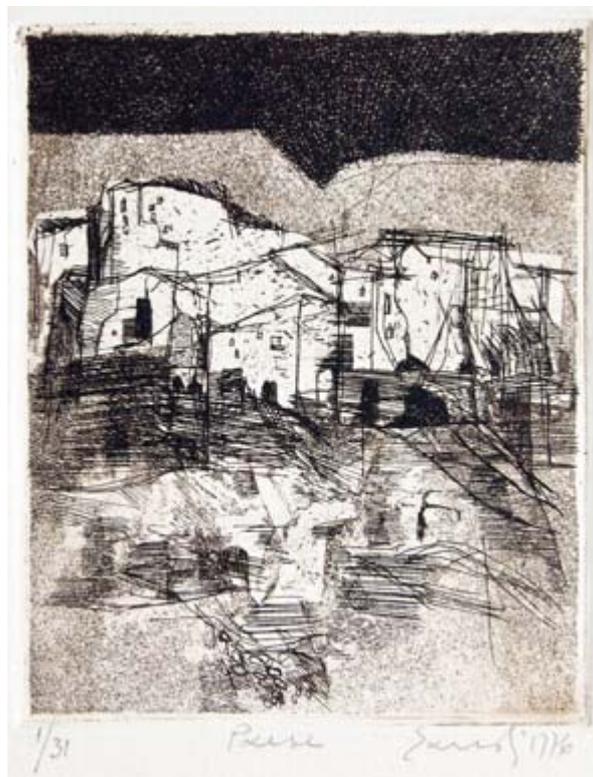
Antica città del nord, 1992
Acquaforte su zinco, mm 97x155

Senza titolo, s.d.
Acquaforte e acquatinta su zinco



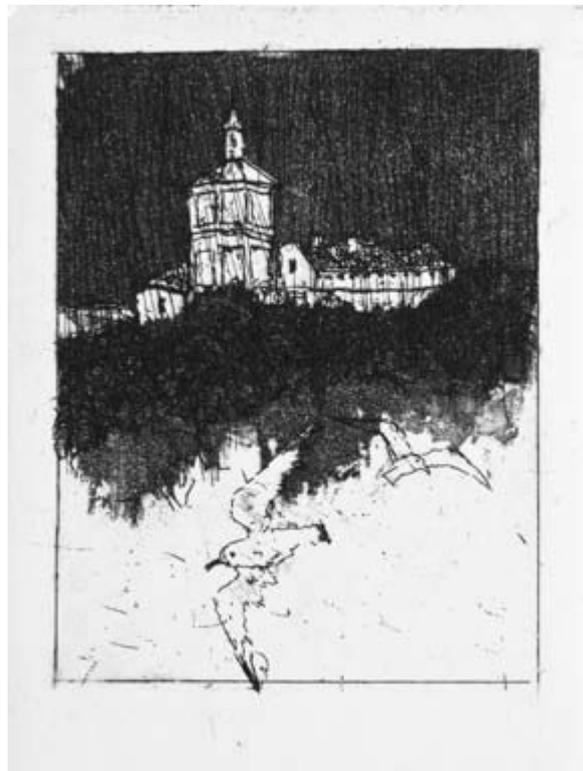
Laguna, 1979
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 88x120

Figura, 1986
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 120x90



Paese, 1976
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 120x93

Donna e finestra, 1986
Acquaforte su zinco, mm 120x90



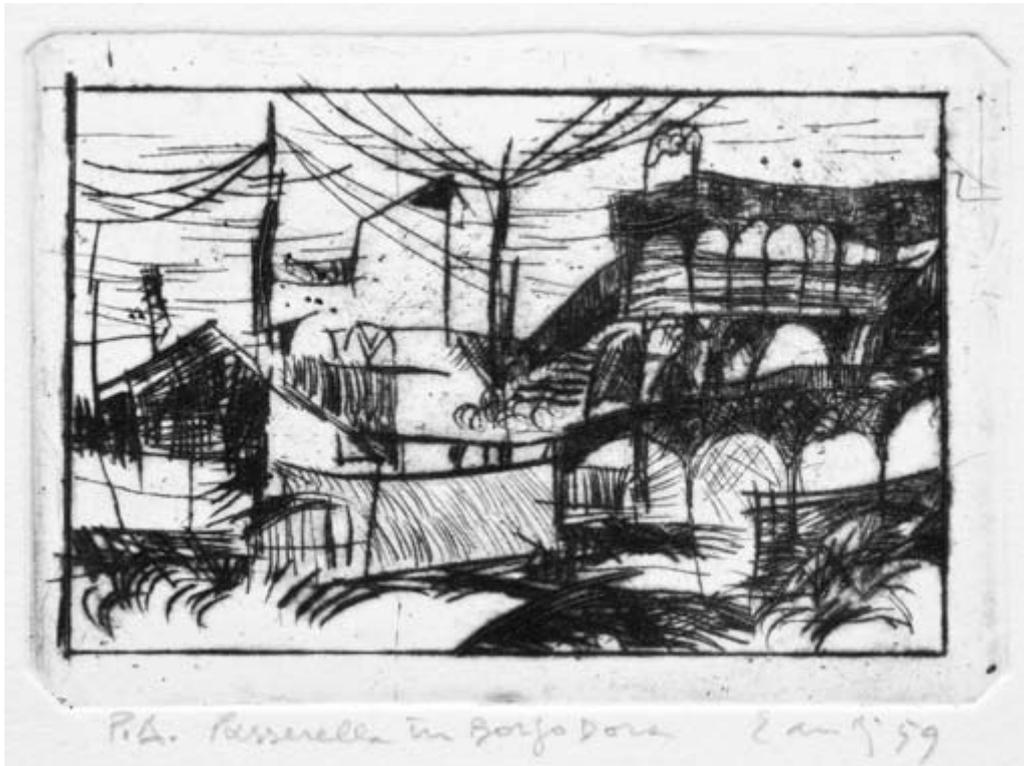
Senza titolo, 1974
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 117x90

Dai Murazzi (?), 1999
Acquatinta e acquaforte su zinco

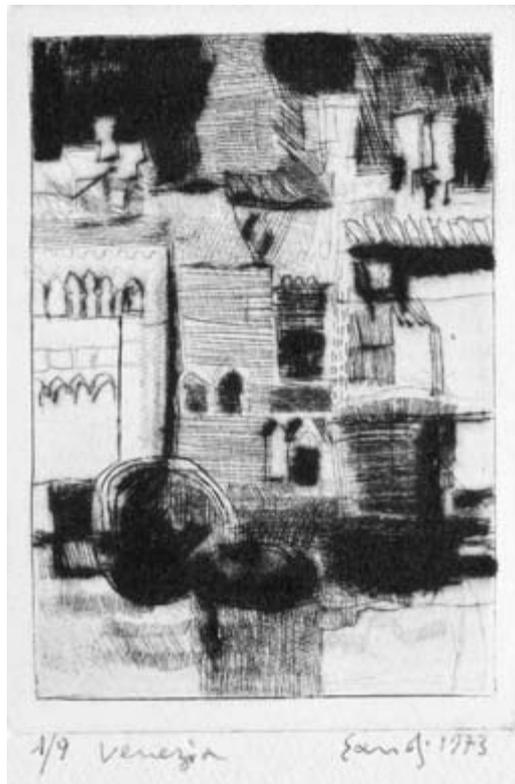


Senza titolo, 1998
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 100x70

Buone feste, 1973
Acquaforte su zinco, mm 100x70

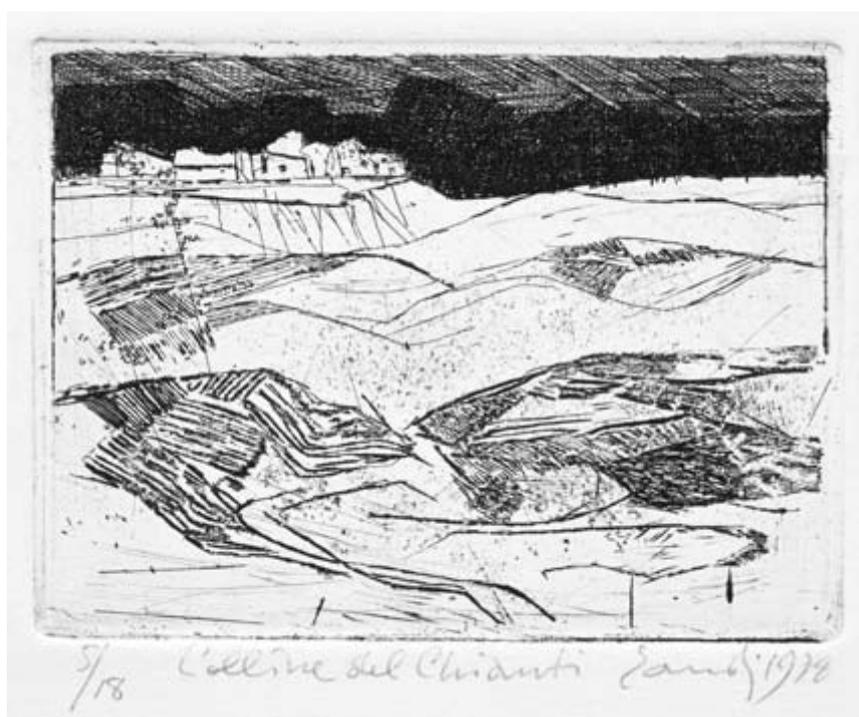


95
104



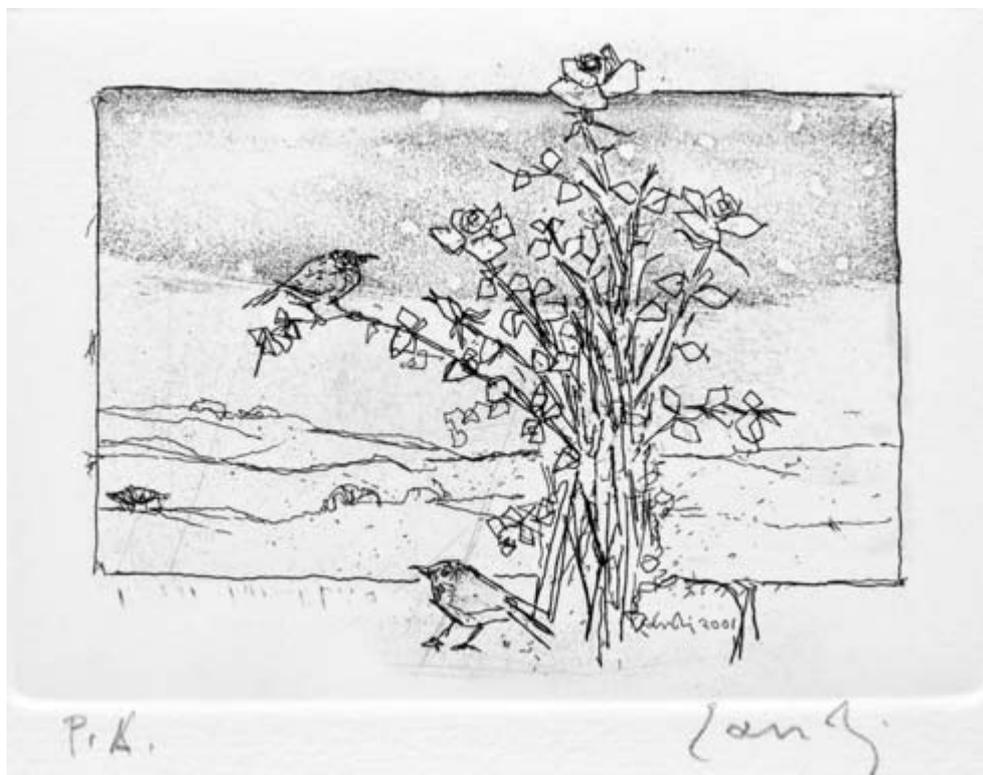
Passerella in Borgo Dora, 1959
Puntasecca su rame, mm 72x104

Venezia, 1973
Puntasecca su zinco, mm 98x70



Figura, 1972
Acquaforte, puntasecca e ossidazioni su zinco,
mm 98x70

Colline del Chianti, 1978
Acquaforte su zinco, mm 74x99



Invernale, 2001
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 68x100

Inverno, 2001
Acquaforte e acquatinta su zinco,
mm 100x68



Burattinaio, 1985 | *Senza titolo*, 1973
Acquaforte su zinco, mm 93x65 | Puntasecca su zinco, mm 100x70



Spazzacamino, 1959
Puntasecca su rame, mm 102x70

Burattinaio, 1985
Acquaforse su zinco, mm 93x65

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sogni incisi</i>	6

Maria Pina Bentivenga	12_13
Daniela Cataldi	14_15
Malgorzata Chomicz	16_17
Tina Ciravegna	18_19
Lara Monica Costa	20_21
Alessandro De Bei	22_23
Dario Delpin	24_25
Valentino De Nardo	26_27
Gianni Favaro	28_29
Patrizia Flaccomio	30_31
Paola Ginepri	32_33
Bruno Gorlato	34_35
Fulvio Ioan	36_37
Lanfranco Lanari	38_39
Arianna Loscialpo	40_41
Cesco Magnolato	42_43
Silvana Martignoni	44_45
Marcela Miranda	46_47
Bruno Missieri	48_49
Paola Nasso	50_51
Luciana Nespeca	52_53
Claudio Olivotto	54_55
Maria Antonietta Onida	56_57
Olivia Pegoraro	58_59
Antonio Pesce	60_61
Elena Sevi	62_63
Antonino Triolo	64_65



Associazione Nazionale Incisori Contemporanei



Finito di stampare nel mese di maggio dell'anno 2018
presso la Tipografia LA GRAFICA EDITRICE
di Vago di Lavagno (Verona) - Italia

lagrificagroup.it

